All Ill.mo Signor Comm. Prof. A. Corradi
Rettore Magnifico della R.a Università di Pavia
in segno di profondo ossequio

... 4 Giugno 1887.

l'A.

CELSO BONOMI

MEMORIA

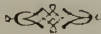
SUI

FRAMMENTI STORICI

DELL'AGRO TICINESE

RACCOLTI

dall' Avv. GIOVANNI VIDARI

Deputato provinciale

PAVIA
Stabilimento Tipo Litografico Successori Marelli
1887

Questa MEMORIA *fu già stampata sul giornale pavese* IL PATRIOTTA *dei mesi di febbraio e marzo 1887.*

Al cortese Lettore

« Se la presente generazione degli Italiani, scrisse pochi mesi or sono il chiarissimo prof. ed amico Gentile, nella *Rivista Storica Italiana* che si pubblica in Torino, non imparerà la storia, non sarà colpa nè degli scrittori, nè degli editori, chè questi e quelli non cessano dal porre studio e cura nello scrivere e nel pubblicare, con isquisiti allettamenti d'eleganza, libri di storia. Un fervido amore per le cognizioni e per le ricerche storiche, penetra ogni ordine di studi, anima tutta la civile società. »

E il nostro paese non è adunque rimasto secondo a nessun altro d'Europa, nell'operosa produttività intel-

lettuale, e non pochi veramente sono i lavori di storia comparsi in luce in questi ultimi anni.

L'opera del Vidari, di due bei volumi in ottavo, di mille pagine all'incirca, stampati dal nostro bravo Fusi, e chiariti da due tavole pregevolissime e nitidamente incise, rappresentanti l'una l'agro ticinese, avanti l'êra volgare, l'altra, al momento delle sue disgregazioni, al sorgere del secolo XVIII, se non va annoverata fra quelle di maggior lena, certamente deve essere messa fra quelle che, preparate con cure assidue e lavoro tenace, hanno un carattere e un'impronta locale delle più efficaci, e rappresentano un nobile ed alto principio civile e patriottico.

Il lavoro di cui parliamo potrebbe dirsi la storia della provincia di Pavia, attraverso i secoli che separano la nostra dalle antiche età, coordinata alla storia generale d'Italia.

Affinchè tutti possano formarsi un concetto chiaro dell'opera è necessario, riducendo in breve spazio la materia di uno scritto voluminoso, riassumerla per sommi capi, ciò che noi faremo, sicuri di non tornare sgraditi a coloro che, quantunque animati dal migliore desiderio e dalle più lodevoli intenzioni, non hanno agio di leggerla attentamente e per intero, giacchè il Vidari ha scritto non solo per chi si occupa *ex professo* di studi storici, ma anche per riuscire utile a coloro che amano sapere qualche cosa delle vicende della propria regione e della propria città.

Come mai sorse, nella mente del nostro autore, il pensiero di comporre i *Frammenti Storici dell'Agro Ticinese*?

Il discorso pronunciato alla Camera dei deputati, il 31 marzo del 1861, dal compianto Minghetti e l'incoraggiamento di alcuni amici, decisero il Vidari, innamoratissimo, senz'ombra di egoismo, delle cose della

sua nativa città, ad accingersi a questa improba fatica e a cimentarsi coi non pochi o lievi ostacoli che doveva necessariamente superare per conferire al lavoro la maggiore serietà e completezza possibile di particolari.

Il concetto storico che l'eminente statista svolgeva, quando nel 1861 si discuteva intorno alla partizione del nuovo Regno d' Italia, era il seguente:

« In Italia intorno alle città, quasi intorno a nucleo di cristallizzazione, poco a poco si agglomerarono i comuni rurali, e strinsero con essi rapporti, che non si possono nè disgiungere tra loro, nè confondere con altri. Erra per tanto chi opina potersi la provincia italiana delineare ed ingrandire ad arbitrio, secondo le opportunità; essa è già costituita dalla storia e dalla geografia. »

Il Vidari, ispirandosi a questo principio giustissimo, volle darci un quadro,

il più possibile completo, delle condizioni dell'*agro ticinese*.

Egli prova « *l'unità della regione che ebbe a capitale Ticinum* » che cioè le condizioni geografiche, etniche e storiche di questa provincia, hanno sempre dimostrato la necessità che la Lomellina, il Siccomario, l'Oltrepò, ecc., formassero un sol corpo con Pavia, capoluogo.

E l'autore nostro ha tradotto l'idea in fatto, e serva questo a dimostrare luminosamente, quel che possa l'amore al proprio paese e alla scienza inteso colla mente e col cuore.

Ma l'opera in discorso non è una vera storia di questa regione.

L'autore stesso, nella sua bella ed elaborata introduzione, dice che fu sua intenzione di fare « un componimento, che non essendo ancora la storia dell'*agro ticinese*, fosse qualche cosa di meno sterile della nuda cronologia di esso. »

La intitolò quindi *Frammenti storici*, ma presa pure sotto questa mo-

desta novità di proposito, non si potrebbe dire se più si debba ammirare in essa la ricchezza del materiale giudiziosamente raccolto e vivificato, o la sapienza con cui le varie parti furono armonicamente disposte e proporzionate tra loro.

Il Vidari, che è cultore appassionato degli studi storici, intraprese questo lavoro colla piena coscienza delle difficoltà che avrebbe incontrate, ed ha raggiunto il suo scopo senza cadere in esagerazioni, in lodi irragionevoli e nelle solite frasi rettoriche, vizi frequenti a coloro che raccontano la storia della propria città o ne fanno la critica.

L'autore nostro, che all' uopo ha dovuto minutamente e diligentemente consultare più archivi, preoccupato soltanto della verità storica, procede, quasi sempre, con cautela e franchezza , vuoi nel racconto , come nei giudizi e nelle conclusioni, tanto sugli uomini che pone nella loro vera luce, che sui fatti. Il metodo

scientifico con cui, sotto questo riguardo, il lavoro è condotto, resiste anche alla critica meno benigna.

L' esposizione è chiara, piana, e molte volte vivace ed attraente, ciò che rende palese appunto la padronanza che dell'argomento aveva il nostro autore.

Il quale, avendo accresciuto la suppellettile storica con un lavoro di lunga lena e di molta erudizione, ha bene meritato della sua provincia e da quanti amano il decoro della coltura cittadina e l'incremento dei buoni studi.

Nell'esame di quest'opera, noi ci proponiamo di dire liberamente e francamente l'animo nostro, per riverenza alla storia e perchè sappiamo che all'autore piace di più la critica leale e spassionata, che gli elogi comuni e prolissi.

I.

Confrontando i due volumi di que-

st'opera, troviamo, che il primo è forse di pregio anche più notevole dell'altro, perchè, oltre a racchiudere cose affatto nuove, ha il bel merito di aver superate tutte le difficoltà che gli venivano dalla materia sua stessa. Trattando di tempi assai lontani, non erano agevoli la ricerca e la coordinazione dei documenti e di tutto il materiale, e ciò fu in verità superato dalla perspicacia dell'autore, il quale avrebbe potuto anche giovarsi di studi ben più profondi sulle condizioni primitive etnografiche in Italia e con un fine raziocinio e una critica accorta e sagace, riempire alcune lacune e rischiarare qualche punto rimasto oscuro.

L'altro abbraccia il periodo che corre dalla battaglia di Pavia (1525) ai nostri giorni, e per questo l'autore, nelle sue investigazioni, deve avere trovati minori ostacoli, che nelle ricerche pel primo volume, imperocchè pel secondo sono più sicure e numerose le fonti alle quali l' au-

tore ha largamente e saggiamente attinto.

Ma se nel primo volume, come già sensatamente fu scritto da un altro recensore, « le tante notizie vaghe, incerte, controverse, sparse in parecchi scrittori, esposte in modo confuso e con giudizi disformi, intorno all'antico suolo della nostra provincia ed a' suoi antichi abitatori, vi sono ottimamente riassunte, ordinate ed esposte con molta chiarezza e lucidità, giudicate con retto criterio, insomma in modo degno degli scrittori di maggior grido, » il secondo riesce più interessante, trattandovisi di tempi a noi più vicini e di fatti che tutti desiderano conoscere e che neppure il popolo, a suo ammaestramento, dovrebbe ignorare.

Nei capitoli 1. e 2, riuscitissimi quantunque irti di difficoltà, l'autore, colla scorta di buoni documenti, discorre dell'antico suolo ticinese, in parte coperto, in quelle remote età, da acque e boschi e abitato dai Liguri-Levi, che

(di origine fenicia, o celti, o aborigeni) sarebbero stati i primi a popolare questa regione e a fondare Pavia, chiamata Ticinum, come appunto annunzia Plinio il Vecchio.

L'Aulico Ticinese, che scrisse intorno al 1330, traccia, come Bernardo Sacco, i confini, le partizioni e le suddivisioni del *territorio*, o *diocesi*, o *distretto ticinese*, che esso considera costituito da tre parti, press'a poco nei termini seguenti:

I.° Quella di settentrione, tra il Ticino e il Lambro, divisa dall'Olona in campagna *sottana* a sinistra, e *soprana* a destra, e sparsa di villaggi, castelli, foreste e vigneti che si estendevano fino sotto le mura di Pavia.

II.° La seconda è posta fra il Ticino, il Po e la Sesia, e si suddivide in due parti:

L'una *maggiore*, che fu chiamata Lomellina, dall'antichissima rocca di Lomello, residenza del conte palatino, anch'essa con villaggi, borgate, castella e campi produttivi;

L' altra *minore*, fra il Ticino, il Gravellone (o Gran vallone) (1) e il Po, e alla sua volta abbraccia i tratti:

(I.°). Fra il Ticino e il Gravellone pieno di canneti, di cespugli, di boscaglie ecc.

(II.°). Fra il Gravellone ed il Po, detto *Siccomario*, i cui campi sono feracissimi di frumento e frutta.

Queste parti si trovavano poi congiunte, fra di loro e con Pavia, per mezzo di due ponti, uno in pietra e l'altro in legno ed erano di vero *et giusto dominio et giusto titolo della comunità di Pavia.*

III.°. La terza parte del distretto ticinese, prosegue l'Aulico, è quella dell'oltre Po, che giunge ai colli preappennini e li valica, che si allarga ad oriente verso il piacentino, ad occidente lambe il tortonese e l'alessandrino, sino al Tanaro. Ha pianure

(1) Questa etimologia dell' autore per verità non mi soddisfa e non sono sicuro se sia esatta.

fertili, colli per vendemmia festanti, foreste e dirupi spaventosi.

Sopra queste divisioni, l' autore nostro, ritorna ancora nel cap. XVIII, nel quale tratta diffusamente d' ogni singola parte di questa plaga, mettendone in evidenza i fatti e le notizie più importanti, e dimostrando come ognuna di esse fosse strettamente legata a Pavia.

E dopo di avere discorso con sobrietà delle popolazioni limitrofe ai Liguri, dell'alleanza di Roma con questo popolo e della disfatta inflitta da Marcello (anno 530 a. C.) ai Galli Gessati ed Insubri — l'autore viene a parlare della calata portentosa di Annibale in Italia (anno 218 a. C.) che divenne soggetto d' interminabili controversie.

In quindici giorni, dice Plinio, superate le vette alpine tra infiniti stenti, l'Africano giunse pel Monginevra, secondo il comm. Vidari, (pel Piccolo S. Bernardo, come oramai pare invece accertato) nei piani d'I-

vrea, non senza aver perduto più della metà dell'esercito, per guadagnare, come disse Napoleone I, il suo campo di battaglia.

Ristorate le milizie, Annibale assalì *Thaurinum* città capitale di una federazione ligure, e presala dopo tre giorni, entrò nella *Cottuta*, l'alta Lomellina d'oggidì, e devastò l'agro dei Levi. Cornelio Scipione, reduce dalle Gallie, passa il Po alla confluenza del Ticino, getta un ponte attraverso questo fiume, e sulla fine dello stesso anno viene a battaglia con Annibale ai *Campi Lati* (Gambolò), tra *Terdubium* e *Ticinum* da una parte, tra *Silva-carbonaria* ed il *Vicus-gebuinus* (Vigevano) dall'altra.

I Romani, come si sa, ebbero la peggio, la terra fu coperta di cadaveri; lo prova la serie dei tumuli che si trovano in quella zona.

Nella notte susseguente Scipione, ferito, ripassò il Ticino ed il Po sul ponte già prima costrutto, pose le tende tra il Nigella (Bardonegia), il

Tidone e le paludi sulla destra del Po, in una spianata tra la Trebbia e Mezzana-Scotti, dove fu raggiunto dall' altro console Sempronio (e non Scipione come scrive l'autore) richiamato in fretta dalla Sicilia.

Annibale, non volendo passare il Po di fronte all'esercito romano, accampato in luogo forte, coll'obbiettivo di Roma, lasciò i *Campi-lati* e per *Grumellum* et Cairum, fra *Augusta Battianorum* (ora Bassignana) e Salsulae (Sale), piegò verso il Po e senza contrasti passò sulla sua riva destra.

I consoli romani, non tenendosi allora più sicuri nel luogo sopradetto, si ridussero sulla destra della Trebbia, tra colli opportuni a trattenere gli assalti della cavalleria cartaginese.

Frattanto Annibale, occupata a tradimento la rocca di *Clastidio*, venne a porsi di fronte, sulla riva orientale della Trebbia, al console Sempronio col disegno d'impedirgli la ritirata per la via Emilia.

I Romani anche questa volta furono disfatti, e Annibale s' addentrò nella valle di quel fiume per tentare la discesa nell' Etruria, valicando i monti Apuani.

Colla vittoria della Trebbia fu compiuta l'insurrezione dei Celti, che fornirono al duce cartaginese un esercito di 60000 fanti e 4000 cavalli. La narrazione che l'autore fa della campagna di Annibale, anno 218 a. C., nell'Agro ticinese, è interessantissima, perchè ricca di particolari, molti dei quali prima d'ora comunemente ignorati, e di notizie importanti attinte a buone e sicure fonti.

II.°

Nel cap. 3.°, il Vidari parlando dell'Agro ticinese, al decadere dell'impero romano, dice che mancano le notizie sulla coltura di questi latifondi, afffdati sotto l'Impero a schiavi ed a liberti, affittaiuoli e mezzadri, ai quali erano pure lasciati i lavori

manuali, giacchè ogn'arte e mercatura, dal patriziato, ritenevasi, dice Cicerone, cosa vile.

L' opulento patrizio romano, scrive l'autore, faceva anche qui grandi acquisti di terreni, che dava in coltivazione allo schiavo, e cacciando a forza il piccolo proprietario, sostituiva il servo della gleba al libero agricoltore.

Da Roma, intanto, si erano rapidamente diffusi, mercè l'esercito e i magistrati, il mal costume e la corruzione, e di mezzo a tanta putredine, preparavasi la riforma sociale, per virtù del cristianesimo.

A noi, dice il Vidari, verso l'anno 47 dell'era cristiana, arrivò da Genova, primo apostolo e vescovo, Siro, il quale, coadiuvato da Giovenzio ed Invenzio, convertì al cristianesimo le turbe di *Liguri* e di *Marisci* che lo seguivano.

Il vescovo Siro non ebbe sepoltura in città; in essa vigeva ancora il divieto delle XII tavole, pel quale:

hominem mortuum in urbe ne urito neve sepelito. La ebbe, dice l'autore, nel pomerio, sotto l'altare da S. Siro eretto a Gervasio e Protasio, fratelli nel martirio.

Trovo qui giusta la critica fatta dall'anonimo recensore succitato, del periodico locale *Il Corriere Ticinese,* il quale con ragione osserva, che l' autore nostro ha accettato troppo facilmente le conclusioni alle quali viene, intorno a tale argomento, monsignor Riboldi, attuale vescovo di Pavia, nel suo noto opuscolo: « *I venerabili sepolcri.* »

Anche il ch. prof. Prelini infatti è ben lontano dall'affermare con sicurezza, nella sua opera meritamente stimata, sul *Patrono della diocesi pavese,* che S. Siro appartenga proprio al primo secolo dell'era volgare. Il sarcofago da lui scoperto nel 1875 e che si reputa l'arca sepolcrale della prima deposizione del santo vescovo nel cimitero Ticinese, fu dall'insigne archeologo G. B. De Rossi, ritenuto,

per la semplicità della forma dell'iscrizione di arcaico tipo SVRVS EPC, affine alla schietta ed accurata paleografia dei tempi migliori, soltanto anteriore al secolo IV.

III.°

Parlando poi delle invasioni barbariche, l' autore, appoggiandosi all'autorità di Paolo Diacono, mette giustamente in molta luce la figura del vescovo Epifanio, « personaggio illustre, degno di speciale ed onorato ricordo nella storia del territorio ticinese. »

Egli ottiene da Odoacre di riedificare Ticinum, distrutta dagli Eruli-Turcilingi e dai Vandali nel 476, e alla città risorta, per concessione del 4 aprile dell'anno 472, fu dato il duplice nome di *Ticinum-Papia*, ridotto col tempo al solo di Pavia.

Rapporto alla signoria italica di Odoacre, il nostro autore non parmi

dell' opinione degli storici e dei critici contemporanei.

Questo bàrbaro che fu portato alla signoria della penisola, non immediatamente dopo un'invasione germanica, ma sibbene per una rivolta militare fatta a sfogo di cupidigia, cioè pel terzo delle terre negate da Oreste agli Eruli, Turcilingi, ecc., questo barbaro, dico, assunse il nome regio, ma ciò, osserva finamente il Bertolini, non ha che fare colla signoria di lui.

Egli è re solamente dei Barbari, imperocchè se questo titolo si fosse riferito alla signoria italica, esso non sarebbe mancato sulle sue medaglie, sulle quali invece egli porta il nome di Flavio = FL ODOVAC — nome del casato di Costantino e che egli credevasi in diritto di assumere per aver fatto rivivere il sistema politico costantiniano, avendo cioè rimesso l'impero d'occidente sotto l'orientale.

Prendendo quel titolo, Odoacre non poteva avere altro scopo all'infuori di

quello di sanzionare il supremo comando a lui conferito dalle milizie barbare, e non ignorando l' avversione che i popoli d'Italia sentivano pel suo nome, per giustificare in qualche modo, presso di loro, la sua esaltazione, voleva essere patrizio, e all'uopo vi furono molti negoziati fra lui e Zenone, imperatore d'oriente.

Così pure il titolo d'imperatore, che, secondo l'autore, Odoacre assunse, non voleva significare altro che il comando che egli aveva dell'esercito barbarico.

Il Vidari parla poi della invasione dei Borgundi nell'agro Levo-Ligure, durante il conflitto fra Odoacre e Teodorico, e della loro venuta dice che forse sopravvive il ricordo della borgata di S. Nazaro, chiamato ancora dei Borgundi. In seguito discorre diffusamente del Governo civile di Teodorico e dei favori e stipendi largiti dal nipote di lui Atalarico alle scuole ed ai maestri di eloquenza, di geometria e di

diritto di Pavia, il che fu, per grande ventura, la causa per la quale qui sorse di poi famoso lo *studium generale.*

Il cap. IV. esordisce colla calata dei Longobardi in Italia, che secondo l'autore sarebbero stati chiamati, conformemente all'opinione di molti storici, da Narsete, punto dagli epigrammi viperini di Teodora.

Il Vidari quindi non mette neppure in dubbio, come vogliono invece alcuni critici moderni, che il capitano greco non fosse colpevole dell'alto tradimento.

Ognuno sa che Alboino fissò la sua residenza in Pavia, che divenne così capitale del regno longobardo, ritenendola situata in un'ottima posizione, tanto per fare la guerra come per allietare gli ozi della pace.

Ordinò il nuovo Stato e volle per editto che Romani e Longobardi, dice il Vidari, potessero vivere e contrattare, secondo le leggi di ciascuno.

Tabellari e pubblici funzionari, introdussero allora formole solenni, per le quali, in ogni convenzione ricordavasi ai contraenti questa facoltà, formole che, secondo Bernardo Sacco, (m. nel 1579), trascritte su fogli membranacei, si custodivano, ancora ai suoi tempi, nell'archivio episcopale di Pavia, che furono trafugate in Francia l'anno 1527 dell'orribile saccheggio di questa città, e che, si dice, venissero poi restituite nel 1530, ma che all' autore dei *Frammenti* non fu possibile trovare.

Gravissima perdita, egli dice a buon diritto, fu questa, dacchè quel tesoro di documenti avrebbe illustrato un fatto ragguardevole della storia ticinese e gettato un po' di luce sulla condizione dei vinti romani, intorno alla quale il Varnefrido parla brevemente e in modo oscuro, sicché gli storici sono sempre divisi in due campi distinti, non potendosi, per mancanza di notizie certe, definitivamente stabilire se gli

Italiani, colla venuta dei Longobardi soggiacessero, oppure no, a una doppia servitù, civile e politica.

Alboino è spento per opera di Rosmunda, non già per l'offesa da essa ricevuta nel banchetto di Verona, come ancora crede il nostro autore, ma per vendetta politica, volendo Rosmunda coll'eccidio del selvaggio marito, vendicare la distruzione da lui fatta della cavalleresca e valorosa nazione gepidiana, alla quale la feroce regina, figlia di re Cunimondo, apparteneva e che ardentemente avrebbe voluto riscattare.

L'autore nostro, dopo di avere discorso con buona e larga copia di notizie di Clefi, dell'interregno, di Autari e Teodolinda, la cui opera fu altamente benefica e provvidenziale pei vinti e per la civiltà, viene a parlare di Agilulfo e della venuta nel Ticinese del monaco irlandese Colombano, fondatore del celebre monastero dei Benedettini a Bobbio, nel quale, come in quello di Monte

Cassino, vi furono monaci longobardi fatti ottimi custodi delle tradizioni letterarie di Roma, e la cui famosa biblioteca, ancora nel 1795, contava 8000 volumi e gran numero di *memorie - atti - scritture di dodici secoli, ecc.* trasportati poi parte nell' Ambrosiana di Milano, parte nella Vaticana di Roma, e non pochi anche in quella dell' Università di Torino (*).

Fu nell'anno 680 dell'era volgare, dice l'autore nel primo volume di cui ci andiamo occupando, che una fierissima pestilenza funestò il territorio ticinese, con grandissima mortalità.

Da quell' anno fino a Liutprando, nulla di nuovo e rilevante che meriti di essere qui ricordato.

Sotto quel re venne a Pavia Pipino il Breve, figlio di Carlo Martello onde, come l' uso antico di corte

(*) Il bergamasco cardinale Mai trasse da un palinsesto del monastero di Bobbio, i libri ciceroniani « De repubblica. »

voleva, essere raso e tonsurato dal re Longobardo, il quale regalò riccamente il franco fanciullo che colla testa *mellonata* (giacchè *mellones* o molioni, dice il Muratori, si chiamavano le teste coi capelli così tagliati) ritornò ai suoi.

L' autore poi si diffonde con molta chiarezza ed erudizione nel narrare le vicende dell' ultimo periodo della dominazione longobarda, specialmente in questa plaga del ticinese.

Non essendosi compiuta, per le ostilità del partito retrivo, nemico della italianizzazione dei Barbari, la fusione loro coi Romani, i Longobardi, per questa ed altre cause, nel 773, sorpresi alle chiuse dai Franchi, e respinti, avrebbero trovato la loro tomba nel luogo allora detto *Silvabella*, e che pel numero grandissimo di morti si denominò Mortis-ara, o Mortara. Le notizie però di un combattimento in quella località, dice giustamente l'autore, sono pochissime e mal sicure.

Egli chiude poi di parlare di questo popolo, vinto dopo una dominazione di 206 anni, accennando alle sue leggi ed alla sua architettura, della quale, in questa regione, sussistono tuttavia molti preziosi ricordi.

L'autore a questo punto ci schiera dinanzi i monumenti longobardi e discorre brevemente delle due basiliche di Santo Stefano e di Santa Maria del Popolo, quest'ultima egregiamente illustrata dal distinto numismatico, nobile Don Camillo Brambilla, concludendo che esse probabilmente appartengono al periodo romano-goto.

Viene poi a toccare di S. Michele, e lasciando agli archeologi il decidere se sia stata in origine basilica ariana o no, di carattere greco-romano o misto, accenna alla sua facciata, che secondo il Sacchi è la più bella rimastaci dei tempi avanti il mille. E' d' arenaria a bassorilievi, nè regolari, nè simmetrici, con simboli pagani e cristiani.

Delle bellezze di questa insigne

Basilica e delle sue memorie storiche, discorre a lungo e con vera dottrina ed interesse, il cav. Carlo Dell' Acqua nel suo erudito *studio* pubblicato nel 1875.

Si accenna poi ancora alle basiliche di Sant' Eusebio, di San Giovanni in borgo, di Sant' Agata al monte, delle quali ora non rimangono che i ruderi, e di S. Pietro in ciel-d'oro, miracolosamente scampata agli insulti del tempo, non che alla trascuranza ed abbandono degli uomini, e della quale scrissero in quest'ultimo biennio il dott. Crisanto Zuradelli ed il cav. Angelo Maestri, pur essi studiosi delle cose pavesi.

Alla architettura ecclesiastica longobarda appartengono pure S. Salvatore fuori le mura, S. Maria in Bethelem in Borgo Ticino, S. Pietro e S. Ilario in Stafora presso Voghera, ora profanate, ed il celebre tempio di S. Colombano a Bobbio.

I materiali di quasi tutti questi edifizi, che sono di arenaria e mat-

toni, secondo il chiarissimo professor Taramelli, sarebbero stati cavati dai colli di Casteggio.

Avanzi di architettura militare dell'epoca dei Goti e dei Longobardi, dice il nostro autore, non ne rimangono nell'Agro ticinese, quantunque sia cosa certa che i Longobardi conoscessero l'arte delle fortificazioni, giacchè si afforzarono, come sappiamo, nel 773, nelle forti trincee delle Chiuse in Val di Dora e in Pavia, le cui mura erano di ragguardevole altezza e procedevano in linea retta, con torri sporgenti all'esterno, alquanto più elevate delle mura e col fianco verso la città aperto.

Ma non basta, essi fortificarono ancora i passi veronesi, l'isola Comacina, Castelnuovo Scrivia, dove Teodorico, del cui palazzo reale di Pavia non si hanno nè traccie nè notizie certe e precise, costrusse la rocca di Castelnovetto.

Non erano però longobardi gli architetti e i costruttori di quegli e-

difizii, si affretta a soggiungere l'autore; essi sono chiamati *magistri comacini*, forse perchè provenienti dall'agro e dalle montagne del comasco.

Ma intanto le scuole erano rimaste deserte dappertutto, la coltura decadeva , preparando pur troppo, come dice benissimo il Vidari, le miserie e le tenebre dei secoli IX e X, anche qui dov'era fiorita una coltura considerevole per opera specialmente di Paolo Diacono, che, nella reggia di Desiderio, fu maestro di Adalberga principessa di mente elevata e della quale il Gregorovius scrive che fu la seconda donna che nel medio evo esercitasse in Italia un'influenza sulla coltura degli studi e facesse rivivere le glorie di Amalasunta, la figlia infelice di Teodorico il Grande.

Il capitolo VII. l'autore avrebbe dovuto intitolarlo propriamente, *l'agro ticinese sotto i Carolingi*, e non sotto i Merovingi. I discendenti di Meroveo, finirono nell'ignavia con

Childerico III. deposto dai guerrieri franchi nel 752, mentre colla elezione di Pipino il Breve, aveva principio la dinastia denominata dei Carolingi.

Carlo Magno chiamò ad insegnare nelle scuole di Pavia Albino, soprannomato Alcuino diacono, *qui omnium erat doctissimus*, ed aveva appresa a Carlo ogn'arte libera nota a' quei tempi.

Il racconto dei successori di Carlo Magno, offre argomento al nostro autore di segnalare, colla scorta di autorevoli testimonianze, che Lotario I. (818-855) nell'821, dalla villa di *Curte Olona* proclamò diversi capitolari, tra cui uno in favore delle scuole di Pavia, con larghezza di privilegi.

Dallo scioglimento dell'impero Carolingio, l'autore passa a dire del Ticinese sotto la signoria dei re italiani (888-961).

Questo capitolo, secondo noi, compare meno interessante dei precedenti, quantunque la misera condi-

zione in cui versava la patria nostra, per la tristizia dei tempi e la incostanza e perfidia degli uomini, sia feconda di serie ed efficaci riflessioni.

Colla scorta del *Tesauro*, l'autore spiega il tradimento del re Rodolfo II. della Borgogna transgiurana, il quale abbandonava vilmente l'Italia (926) nelle mani di Ermengarda, dopo un segreto convegno con lei avuto in Pavia, al quale la scaltra marchesa lo aveva insidiosamente invitato.

In tal modo cadde l'Italia in potere, non di Berengario I. (come si legge nell'autore) morto assassinato nel 924, ma di Ugo conte di Provenza fratello uterino della marchesa d'Ivrea, verso la quale poi egli fu tanto ingrato.

Ma Ugo per la sua tirannide è odiato dai signori italiani e perde il regno nell'anno 847. Intanto una dieta raccolta a Milano proclama re il figlio di lui Lotario, tanto amato dalla nazione quant'era stato detestato il padre.

Ma in capo a tre anni, (850) que-

sto buon re morì, chi disse di malattia, chi di veleno somministratogli da Berengario stesso per libidine di regno.

Non si può però ammettere con certezza, come l'autore nostro crede, che Lotario venisse spento da Berengario, imperocchè mancano le prove irrefutabili per ritenerlo responsabile di un delitto così orrendo.

Così pure è erronea la notizia, che l'autore avrebbe tolto dal Tesauro, riguardante il matrimonio di Adelaide con Adalberto. È bensí vero che Berengario II., pei suoi fini particolari, voleva unire in matrimonio la vedova di Lotario, figlia di Rodolfo II. anzidetto, col figlio Adalberto, ma Adelaide si rifiutò, e non valsero a smuoverla dal suo proposito, nè le lusinghe, nè le minaccie, nè le sevizie del re, il quale la fece chiudere, come si sa, in una rocca del lago di Garda, dalla quale Adelaide fuggiva presso Azzo marchese di Canossa, dove Ottone I., nel 951, si recava per portarle aiuto e per prenderla in isposa.

E il Vidari, proseguendo, esce felicemente da codesto ginepraio, parlandoci della dominazione della casa di Sassonia sull'Italia e nel Ticinese, intanto che il cristianesimo arrecava i suoi frutti, avviando la società ad una vita meno barbara e disordinata.

Il feudalismo, importato colla seconda calata di Carlo Magno, si era esteso e rafforzato anche in questa regione. Quì pure erano sorti ricchissimi monasteri. Ma di quei tempi, dice l'autore, scarseggiano le fonti, e le poche rimasteci non parlano della condizione e della vita intima della popolazione del nostro territorio sia di città, che del contado.

L' autore viene poi a parlare del valoroso Arduino, salutato Cesare, ossia presunto imperatore (imperocchè il nome di Cesare è usato per indicare che la dignità di re d' Italia disponeva chi ne era investito ad acquistare l' impero) dai principi e vescovi convenuti a Pavia il 25 feb-

braio 1002, desiderosi di liberarsi, colla elezione di un re nazionale, dell' aspro giogo ond'erano, da più di un secolo per colpa loro, oppressi dalla dominazione tedesca divenuta esosa.

Arduino era figlio del ricco conte Dodone, ma non si può stabilire con sicurezza, se i suoi avi fossero di razza franca, o se egli discendesse invece, come vorrebbe il Carutti, dai precedenti marchesi d' Ivrea. Intorno alle sue origini, poche e contradditorie sono le notizie riferiteci da' suoi biografi, e il Provana, che le sottopose a un critico esame, non risolve il problema.

Comincia allora la lotta fra il re italico ed Enrico II. di Baviera, lotta che l'autore nostro tratta ampiamente, e in modo tale che i suoi giudizi non lasciano, a parer nostro, nè bisogno, nè desiderio di ricerche più ampie.

Arduino avrebbe cacciato oltr' Alpi lo straniero se le discordie dei grandi feudatari e dei margravi ecclesiastici

e l' odio di Roma e dei vescovi di Vercelli, Novara e Como non glielo avessero ostilmente impedito.

Ciò porge occasione all' autore di osservare, molto giustamente, che da Arduino bisogna scendere fino a Carlo Alberto e a Vittorio Emanuele (se prima però non ci fosse stato Carlo Emanuele I.), lontani da lui otto secoli e mezzo all' incirca, per vedere rinnovato il tentativo d' indipendenza nazionale col braccio di principe italiano.

Quando Arduino vide la sua causa ormai disperata ed aggravarsi la sua condizione per fisico malore, si ritirò, dice il cronista Arnulfo, nel chiostro di Fruttuaria, ove terminò la sua vita, secondo il Provana già ricordato, addì 14 dicembre 1015 — (e non 1024), come scrive il nostro autore, col quale non si può neppur dire che Enrico II. seguisse Arduino molto presto nella tomba, essendo egli disceso una terza volta in Italia nel 1021 e non essendo morto che nel 1024.

V.°

Finita la paura del finimondo che verso il mille aveva preoccupate le menti degli uomini, andò germogliando un moto di trasformazione e di riforma nel civile consorzio, da scuotere fortemente il sistema feudale. E qui il Vidari, con rapida e lucidissima sintesi, illustrata da erudite ricerche, passa a considerare la evoluzione sociale che seguì *quell' età di ferro*, dalla quale sorse l' alba splendida delle repubbliche cittadine dell' Italia settentrionale, nelle quali un soave alito di libertà eccitava il cuore e il cervello degli Italiani.

Durante la lotta delle investiture, Pavia, Milano, Lodi, Crema, ecc. quantunque dipendenti dall' imperatore di Germania, erano tanto libere da combattersi a vicenda fra loro. Ricorda l' autore le sconfitte che i Pavesi toccarono da Milano e il privilegio loro concesso, non da Corrado III. (1138-

1152), come crede l' autore, ma prima ancora, da Enrico V, (1106-1125) e confermato poi dal suo successore Lotario II. (1125-1137), di esercitare cioè la zecca per proprio conto, mantenendo però il tipo in corso, col nome dell' imperatore, come, seguendo il Robolini e lo Spelta, dice appunto il Brambilla a p. 232 del suo eruditissimo lavoro sulle monete di Pavia. Questa zecca ebbe poi fine, con grande rincrescimento dei Pavesi, nel 1474.

Ma l' agro ticinese è anche teatro delle geste della casa di Svevia. — L' autore ricorda la battaglia combattuta dai Pavesi e Cremonesi da una parte, contro i Milanesi, Lodigiani e Cremaschi dall' altra, sulla Vernavola, il giorno 11 aprile 1154, e questa volta colla rotta dei Milanesi.

Nella lotta fra le città lombarde, l' autore, senza allontanarsi mai dall' argomento, ingegnosamente dà maggiore sviluppo e risalto ai fatti che durante quel tempo si svolsero in

questa regione fino a quando Federico I., il 29 maggio 1176, cadeva disfatto alla battaglia di Legnano « che fu la Maratona delle repubbliche lombarde. »

In quella gran lotta Pavia, per gara d'interessi, si mantenne fedele all'imperatore, quindi nemica a Milano ed estranea alla lega delle città lombarde, per la quale cosa il Barbarossa concesse a questa città molti privilegi, mentre Roma all'opposto la fulminava come città perfida e scomunicata.

Le copie autentiche dei diplomi relativi alle dette concessioni, sono raccolte con fedeltà nella *Ticinensia* del Comi, e fra esse è importantissima quella del 6 agosto 1164, dal nostro autore riportata e colla quale il Sire tedesco concede ai Pavesi il diritto dell'elezione dei consoli e quello di vivere secondo le leggi e costumanze loro.

Altre concessioni furono accordate a questa città e suo territorio da

Enrico VI, col diploma in data di Milano, 7 dicembre 1191, e col proibire a chiunque di costrurre ponti sul Ticino senza il permesso dei Pavesi; altre furono date da Ottone IV, (1209-1218) da Federico II, (1220-1250), ecc.

Tanta dovizia di privilegi fa giustamente dire al nostro autore, che così il diritto storico sul distretto ticinese ebbe la sua piena legittimazione, e quelle concessioni sono in gran parte la riaffermazione di quanto già avevano conceduto i re goti e longobardi e che i carolingi avevano rispettato.

Il complesso delle terre infeudate al comune di Pavia, secondo il Vidari, costituiva un territorio di 103 comuni ragguardevoli, con altri minori, oltre alle contee di Voghera e di Vigevano.

Su di esse Pavia esercitava la sua doppia giurisdizione civile e penale, imponendo tributi d'uomini e di danaro; e mandando ad esse il Pretore, le considerava legate all' Impero per il solo vincolo dell' alta signoria.

VI.

Dalla lotta per la libertà era uscita una nobiltà valorosa, la quale per mantenersi agguerrita, offriva i suoi servigi ai comuni, cosicchè a poco a poco essa s' impadronì del comando della cosa pubblica e i comuni degenerarono in signorie e poi in principati.

I feudatari invece, dopo la pace di Costanza (1183), si ritrassero sdegnosamente nei loro castelli di campagna, tenendosi ligi all' impero anzichè ubbedire alla *comunio*.

Ma finalmente anche questi fieri castellani, prosegue il nostro autore, desiderosi di combattere, abbandonarono l'isolamento in cui vivevano e scesero in campo a pugnare or per questa ed or per quella città.

Fu allora che i Langosco, che avevano i loro castelli in Lomellina, i Beccaria e i Malaspina, che li tenevano nell' oltrepò , sull' Appennino,

si offersero al comune di Pavia, aspirando segretamente alla sua signoria.

La storia Ticinese dei secoli XII e XIII, dice l' autore, parla solo di guerre miserande tra Milano e Pavia — tra Pavia, Tortona ed Alessandria — tra Pavia, Vercelli e Piacenza, guerre e fatti dei quali l' autore tesse una viva narrazione diligentemente documentata.

Fu verso la metà del XIII secolo che sorsero mano mano forti e rivali fra queste mura i Beccaria, che erano la più potente famiglia patrizia del Ticinese, e i Langosco: ghibellini quelli, questi guelfi. Le loro guerre rendevano malsicure le vie e danneggiavano il commercio, che, fino al mille, erasi mantenuto abbastanza vivo specialmente colla Liguria.

Giù dal cerchio delle Alpi frattanto, nel 1310, scende Enrico VII di Lussemburgo, per riconciliarsi e guelfi e ghibellini, e col loro favore prendere la corona regia a Monza e quella dell'impero a Roma e per ravvivarvi i di-

ritti dell' impero, quasi dimenticati dopo la morte di Corrado IV (1254).

Ma il divisamento di Enrico, per mancanza di mezzi e quindi di indipendenza, fallì completamente e nelle città italiane riarse più che mai viva la lotta fra le fazioni nemiche.

I Beccaria e i Langosco, che miravano del pari alla signoria della città e del distretto ticinese, cercarono aiuto nelle due famiglie rivali che in Milano si contendevano acerbamente il primato. Ricciardino Langosco, sostenuto dai Torriani, è assediato in Pavia da Musso Beccaria spalleggiato dai Visconti.

Le prove di valore non mancano nè dall' una nè dall' altra parte, ma mentre il Langosco corre per respingere un finto attacco notturno dalla parte del Ticino, Marchetto Salerno, suo uomo d' armi, lo tradisce, introducendo in città, dalla parte di S. Giovanni in Borgo, un drappello di alemanni.

Ricciardino con trenta cavalieri ben si gettò su di essi e li respinse, ma, soprafatto dal numero, cadde trafitto avanti la basilica di S. Giovanni e alla sposa e alla madre altro ufficio pietoso non rimase la dimane, che dare onorata sepoltura al cadavere di lui che sull' albeggiare trovarono, fra un mucchio di morti, sul piazzale del tempio.

Per tal fatto Pavia col suo territorio passò, nel 1315, nel potere assoluto, si può dire, di Matteo I. Visconti, il quale saccheggiò la città e per tenerla in freno le fabbricò sul collo un fortilizio, denominato *cittadella*.

I Beccaria ebbero nel patronato visconteo, il titolo di vicari imperiali, e governarono questa città sotto la protezione dei signori di Milano. Vero è che i Beccaria furono in seguito eletti capitani del popolo ticinese, ma stettero sempre alla dipendenza dei Visconti, pagando loro tributo di armi e di danaro.

Noi non crediamo che i Beccaria, anche se fossero rimasti d' accordo fra loro, avrebbero potuto in seguito aspirare alla signoria di Milano e della Lombardia, invece dei Visconti. Questi fino dal XIV secolo erano già troppo potenti per lasciarsi soppiantare, come inclina a credere l' autore.

Intanto il mal costume avvolgeva nelle sue spire la società, la quale presentava uno spettacolo miserando di immoralità e turpitudini, fomentate spesso dai principi stessi per propria sicurezza.

Sorse allora una schiera di uomini gravi ed austeri, i quali, facendo strano contrasto con quell' epoca corrotta, principiarono a predicare contro i vizii, specialmente dei ricchi e dei potenti, e contro il pervertimento del senso morale.

In Pavia il rigeneratore dei costumi fu il frate agostiniano Jacopo Bussolaro di S. Pietro in Cieloaureo, uomo di rigida vita, innamorato della

libertà e geloso custode delle franchigie di questa città.

Egli vedendo che il vivere disonesto e le lotte intestine, sfibrando i cittadini, avrebbero rovinato Pavìa, si scagliava coraggiosamente con tutta la sua eloquenza contro i Beccaria, causa precipua di tante sventure, e spalleggiato dall' intero popolo, li costrinse a fuggire dalla città, la quale poi nel 1359 doveva di bel nuovo ricadere, e più duramente, sotto il potere dei signori di Milano.

Il Bussolaro, che per voto popolare aveva esercitato fra queste mura una vera dittatura morale, dopo aver adempiuto con animo gagliardo i doveri di difensore, nei patti d' arresa, mirando solamente al pubblico bene, non pensò di mettere la sua persona al sicuro della vendetta dei tiranni flagellati da lui; perciò egli dovette scontare col duro carcere di quindici anni a Vercelli e coll' esilio a Ischia, ove morì, un patriottismo generoso e un apostolato sostenuto strenuamente ,

non per intolleranza religiosa, ma per la rivendicazione della libertà e della legge morale, la cui osservanza è peculiare fondamento di civiltà presso ogni popolo.

Il Vidari, ammirando le robuste virtù di Jacopo Bussolaro, colla scorta principalmente del Sismondi, delinea nettamente la figura di questo frate e ne giudica le opere con mente equa e sgombra da ogni influenza soggettiva, ricordando anche il giudizio sfavorevole che di lui lasciarono alcuni cronisti, come l' Azario, il Pietragrassa, il Sanseverino, ecc., ma non mancando di conchiudere che i più degli scrittori lo chiamarono, a buon diritto, personaggio di pura e santa vita: il Savonarola lombardo.

Passata in tal maniera Pavia e il suo territorio sotto la signoria immediata dei Visconti (1359-1447), decaddero pure i Beccaria, i quali, perdendo ogni prestigio in questa loro città, contro la quale avevano impugnate le armi, rimasero agli stipendi

dei Visconti, indi degli Sforza. Così questa famiglia cessò di appartenere propriamente alla storia ticinese.

Dei Visconti e degli Sforza si occupò, come tutti sanno, con rara competenza, anche il chiarissimo professor Carlo Magenta, il quale, col suo poderoso lavoro, ha gettato una più chiara luce sulla signoria di quelle due famiglie nella contèa, poi principato, di Pavia e specialmente sulla storia di questa città, che durante quel tempo divenne il centro del movimento intellettuale dell' intero ducato di Milano.

L' autore dei *Frammenti*, parlando di questo storico castello, cita il nome degli scrittori che di esso ci lasciarono qualche memoria, e giustamente ricorda in modo particolare, appunto quello del chiarissimo prof. Magenta che veramente ne fece una splendida illustrazione, come a suo tempo abbiamo avuto occasione di rilevare, in una diffusa recensione pubblicata nel giornale *La Riforma.*

Il Comm. Vidari nota pure che, « a *quanto dicesi, anche il prof. Giovanni Maria Bussedi scrisse del celebre castello.* »

Il Bussedi, che teniamo sott' occhi e abbiamo minutamente consultato, fra i suoi manoscritti, raccolti in alcuni volumi che si conservano nella biblioteca dell' Università, non lasciò nulla d' importante o di suo, intorno al castello, eccetto notizie slegate e alternate con altre molte e di varia natura, da lui trascritte da questo o quell' autore, senza alcun nesso, e senz' altro scopo all' infuori di quello di comporre un zibaldone.

Due soli volumi, anch' essi manoscritti, rivelerebbero veramente la mente di lui, e cioè: I sette fascicoli di epigrafi — e il Diario delle principali cose avvenute in Pavia dal 1864 al 1869, che non hanno nulla a che fare col castello anzidetto.

Quindi *il dicesi* di cui sopra, che pel Vidari esprime ancora un dubbio, intorno all' esistenza di fonti ignorate,

non ha ragione di essere, e il nostro autore, da valente compulsatore di codici qual' è, coi documenti alla mano, potrà facilmente convincersene e toglierlo da una prossima edizione del suo lavoro.

VII.

L' autore passa quindi a trattare delle origini dello *studio generale* di Pavia e ricorda il diploma di Carlo IV di Boemia (1347-1378) in data del MCCCLI, col quale egli, aderendo al voto della popolazioue pavese, con animo deliberato al bene della città, vuole che siavi in essa lo studio generale dell' uno e dell' altro diritto, quello della filosofiia, della medicina e delle arti liberali e vuole che lettori e studenti addetti a questo studio fruiscano delle immunità e dei privilegi, pari a quelli di Oxford e di Bologna.

Il vicario imperiale Galeazzo II. Visconti, incaricato della esecuzione,

fece noto a tutte le terre del ducato, come ogni studente dovesse venire a Pavia e non andare altrove, sotto pena di esservi costretto.

Lo studio e la biblioteca ricevettero nuovo incremento dal Conte di Virtù e dagli uomini insigni quì venuti a leggere teologia, filosofia, medicina, diritto, matematica, astronomia, ecc. (1)

Per la pestilenza scoppiata e pei tumulti qui avvenuti, il duca Gian Galeazzo, con diploma 28 ottobre 1399, ordinò che lo *studio generale* si trasportasse a Piacenza, il che fu fatto dal 1399 al 1403, nel quale anno lo *studio* venne restituito a Pavia, non senza lasciare uno strascico di malumore e una diminuzione nel numero dei lettori, che da trentadue, dice il nostro autore, si ridussero a nove.

Ma sotto Filippo Maria Visconti (1412-1447) nel 1421, il ruolo dei leggisti aveva 28 lettori e 14 quello degli artisti.

---

(1) Crediamo che questo nome non si usasse ancora: astrologia, sì.

La suppellettile didattica, gli stipendi ai lettori ecc., erano provveduti, ora in tutto ed ora in parte, dal Comune di Pavia coll'imposizione di dazi appositi.

Difficile e lunga cosa sarebbe il seguire il nostro autore nei minuti particolari, che egli espone con chiarezza e ordine ammirabili, intorno alle origini e allo svolgimento della vita di questo Ateneo, che è pur sempre il primo e più bel vanto della regione lombarda.

Fu allora, verso il 1400, che a maggior sussidio dello *studio generale ticinese*, Brando Castiglione, lettore in giurisprudenza, fondò il collegio-convitto omonimo per ventiquattro alunni, i quali, per lo scemare poi della ricca dotazione, aggravata di oneri in favore di alcuni enti ecclesiastici, si ridussero a dodici, e poi a quattro.

VIII.

In seguito l'autore discorre della potenza acquistata da Gian Galeazzo

Visconti, fatto duca di Milano dall' imperatore Venceslao con diploma, anzichè del 13 ottobre 1396, come dice il Vidari, dell' 11 maggio 1395, col quale gli venivano concessi i diritti e gli onori di che godevano gli altri principi dell' impero.

E quì giova osservare che la morte sola, a parer nostro, tolse al Conte di Virtù la speranza di potere un giorno cingere la corona dell' Italia unificata. Non già, secondo il criterio del nostro autore, che fallitogli questo tentativo egli abbandonasse ogni pensiero grandioso e cercasse solo di consolidare maggiormente la sua potenza sulle due sponde del Po. Ciò fece senza dubbio, ma non trascurò però mai, finch'ebbe vita, quell' altro obbiettivo alto ed ardito, verso cui era spinto dalla propria ambizione e dal proprio interesse, senza che amicizia o gratitudine, o pudore o rimorso lo ritenessero.

Un uomo di tanta potenza e di tempra tanto gagliarda doveva incarnare

necessariamente in qualche monumento grandioso la sua ambizione e la vastità de' suoi concepimenti; il duomo di Milano, se fu da lui fondato, e la Certosa di Pavia sarebbero l'espressione più sublime di una potenza che è conscia di quanto può e deve a se stessa.

L'anno appresso l'imperatore Venceslao, con diploma del 13 ottobre 1396, costituì Pavia ed il suo distretto in un contado indipendente dal ducato, che doveva appartenere all'erede della corona ducale, il quale così pigliava il nome di Conte di Pavia.

Morto Gian Galeazzo, il 3 settembre 1402, nel castello di Melegnano, a mezzo dei suoi trionfi, il suo dominio, non ancora bene consolidato, si discioglieva.

Buona parte del Ticinese cadde nelle mani del condottiero Facino Cane, mentre molte altre terre ribellavansi al dominio visconteo.

Se il Conte di Pavia Filippo Maria fu dapprima debolissimo nel resistere al

capitano Casalese, quando nel 1412 successe al fratello Giovanni Maria nel ducato di Milano, spiegò, nel ricuperare le terre perdute una straordinaria attività.

Filippo Maria nel 1443 volle che i frutti del suolo e le manifatture del distretto ticinese, entrassero franchi in Pavia, e che i Pavesi avessero gratuito il passo su qualsiasi ponte o porto o guado nel territorio loro.

Con lui, morto in Milano dopo breve malattia il 13 agosto 1447, spegnevasi la discendenza maschile della sua casa.

Il ritratto scultorio che l'autore nostro fa dell'ultimo dei Visconti, risponde perfettamente a quanto di esso ci lasciarono scritto i suoi contemporanei.

I Visconti fecero molto bene e molto male anche nel Ticinese, e l'animo del Vidari nel giudicarli è giustamente agitato da sentimenti opposti.

Infatti, mentre essi eressero il magnifico castello e la monumentale Certosa, e diedero incremento allo *studio generale* di questa città, ai

commerci, alle industrie, ai traffici, spensero una libertà, che contava duecento e più anni di vita prospera e gloriosa e lasciarono di sè memorie orrende, che nessuna grande opera può cancellare; e questa franca ed esplicita censura di un principato riprovevolissimo, dà maggiore autorevolezza ai giudizi del nostro autore.

Sorse allora in Milano l' aurea repubblica Ambrosiana che durò circa due anni e mezzo, la quale a diritto rivestiva un carattere sovrano, dacchè nell' assenza di qualsiasi governo, è sempre legittimo quello del Comune che sorge a tutela delle persone e degli averi suoi, e così i Milanesi tornarono allo stato di popolo, al modo antico.

Durante questo interregno, i Pavesi pure inclinando a libero reggimento, si abbandonano alla gioia, atterrano le mura della cittadella di Matteo Visconti, ed abbruciano i libri dell'estimo e delle gabelle.

Non poterono però impadronirsi del

castello, guardato da Matteo da Bologna, detto Bolognino, il quale più tardi lo cedette a Francesco Sforza, all' uomo la cui potenza ed autorità allo spegnersi dell'ultimo dei Visconti erano sì fattamente depresse, ch'egli anzichè pensare di tradurre tosto in atto i suoi ambiziosi disegni, dovette abilmente adoperarsi a mascherarli.

Benchè condottiero dei Milanesi, lo Sforza si accordò coi Veneziani a danno della repubblica Ambrosiana, e seguendo la fortuna che lo aveva preso per mano, occupò i castelli di Abbiategrasso e Lacchiarella e pose il campo a Lardirago.

Mentre i Pavesi sono divisi in partiti, l' accorto Bolognino conviene collo Sforza, che entra in questa città il 16 settembre 1447, si impadronisce del grosso naviglio e degli istrumenti di guerra custoditi nel castello, e intitolandosi conte di Pavia, conferma alla città i suoi antichi privilegi. Il 3 giugno 1449 costrinse Vigevano, che s' era costituita indipen-

dente, ad arrendersi, e il 25 maggio del 1450, chiamatovi dalla stessa popolazione, entrava solennemente in Milano.

Il 12 ottobre dello stesso anno, lo Sforza conferma la separazione dal ducato di Pavia e suo territorio; dal quale stacca poi Lomello e Dorno. Ma due gravi mali affliggevano questa contea: la peste e la guerra nuovamente scoppiata col duca Luigi di Savoia - finché le potenze belligeranti si ridussero a far pace a Lodi il 9 aprile 1454. In essa la Sesia, per molta parte, fu fissata a confine fra gli stati di Milano e quelli del duca di Savoia, e l' Adda, aggiungeremo, fu ristabilita per frontiera orientale fra quelli e la Serenissima repubblica Veneta, salvo la Giara d' Adda, cioè il Cremasco e il Cremonese, che rimase unita a Milano.

Ai mali della peste e della guerra si aggiunse la fame, come conseguenza necessaria, e i poveri si dovettero cibare scarsamente di pane, di segale, di melica e di crusca.

Francesco Sforza assestò in pochi anni, con grande saviezza, lo Stato acquistato con inganni, e cominciò una nuova dinastia che a mala pena potè giungere, e non senza delitti, alla sesta generazione (1450-1535).

Egli aveva concepito il disegno generoso, ma inattuabile di stringere l'Italia in federazione ed assicurarle ordine e indipendenza; il tempo, la gelosia di alcune città, quella degli altri principi e del pontefice specialmente, impedirongli di tradurre in atto sì robusta ambizione e morendo seppe farsi piangere da quella Milano che da principio l'aveva tanto odiato.

Successogli nel 1466 il figlio Galeazzo Maria, questi, il 27 giugno dello stesso anno, si recava a Pavia per ricevere solennemente il giuramento di fedeltà.

Questo Comune, narra l'autore colla scorta del Bossi, lo presentò di *8 vitelli - 25 para caponi - 6 forme di formaggio - 42 libre di cera e 24 libre di confetioni.* Strano e singolare donativo in vero.

Galeazzo Maria era troppo diverso dal padre e a prova del suo dispotismo e della sua abiezione, l' autore nostro riporta un atto pubblico, nel quale è detto che il principe, attesi *gli ingenui costumi, la vita pudica, la somma bellezza di Lucia de Marliano e l' immenso ardore con che esso duca l' ama*, fa e conferma amplissime donazioni a lei ed ai figli nati e cresciuti da essa, salda il dono con sacri giuramenti, a patto di non giacersi mai con nessun uomo, *nemmeno col marito, se non abbia da lui speciale licenza in iscritto*, e aggiunge minaccie gravi alla moglie Bona di Savoia, se mai fosse per recare a costei qualsiasi malcontento.

Galeazzo Maria, dopo avere funestato il ducato per dieci anni con enormi dissolutezze e prepotenze, fu ucciso, come ognuno sa, il 26 dicembre del 1476 , da tre congiurati, cioè un Olgiati, un Visconti e un Lampugnani, terminando in tal modo una

vita che il Gregorovius chiama a diritto « di libertino e scellerato. »

I congiurati, come più tardi Lorenzino de' Medici, speravano di procurare un migliore avvenire alla patria. Le prepararono invece peggiore servitù.

Infatti il ducato passò nelle mani di Bona di Savoia, tutrice e reggente pel figlio minorenne Gian Galeazzo. Cicco Simonetta, leale ed accorto consigliere, sventò la congiura ordita dai fratelli del morto duca, colla quale essi miravano a togliere lo Stato alla cognata ed al nipote, e li esigliò.

Senonchè il Moro poco dopo rientra nel dominio ducale e con scaltrezza s' impadronì di Valenza, Bassignana, Voghera; e, smesso ogni riguardo, minaccia Pavia.

La reggente allora si riconcilia con lui, all' infame prezzo ch' ella gli sacrificasse il prudente e fedele ministro, il quale, dopo un iniquo processo, vero monumento di menzogna, fu fatto decapitare il 30 ottobre 1480,

sul rivellino del castello di Pavia, riguardante il parco. Così Bona, invece di avere compiuto un atto di salutare politica, si rese colpevole di un delitto mostruoso, che la privò dello Stato e macchiò la sua vita.

Infatti le fu tolto prima e poi ucciso il favorito Antonio Tassino, indi si cercò di sollevarle contro lo stesso figlio.

Bona, vistasi impotente a lottare contro le astuzie e le subdole arti del cognato, cadendo di errore in errore, gli rinunciò la reggenza del ducato.

Allora il Moro, unitamente alla moglie Beatrice d' Este, regnò a nome dell' infelice nipote, che colla sposa Isabella di Calabria stava racchiuso in questo castello, guardato dal Bolognino.

Questa ben lumeggiata esposizione, alla quale si conserva tutta la verità e dignità scientifica, il Vidari la rende interessante ed accessibile anche alle menti meno versate negli studi storici.

A questo punto il nostro autore ricorda che i Pavesi, il 29 giugno del 1488, gettarono con gran festa la prima pietra della nuova cattedrale, giacchè l' antica minacciava rovina, che fu eretta su disegno di due nobilissimi ingegni pavesi: Cristoforo Rocchi ed Antonio Amedeo. Ogni secolo contribuì poi alla continuazione dell' insigne monumento dell' architettura del rinascimento, ed oggi, col concorso del Comune, della Provincia, del Governo e dei privati, si è compiuta la grandiosa cupola; ma rimane ancora moltissimo a fare per vedere ultimata ed isolata questa artistica e grandiosa mole.

La reggenza non bastava al Moro per dominare i vassalli minori, specialmente della contea ticinese, potenti per numerosa clientela; come i Langosco, quelli di Gambarana, di Cerreto, di Montesegale, ecc., ecc. e inoltre le minaccie degli Aragonesi e i lamenti dei ducali nipoti che teneva

prigionieri nel castello e che mancavano perfino delle cose di prima necessità, gli tenevano sospesa ed oscillante quella autorità che egli voleva intera ed assoluta.

All'uopo chiama in Italia Carlo VIII, il quale entra in Pavia il 14 ottobre 1494 con 15 mila soldati.

La visita di lui al cugino infermo che, colla sposa Isabella e la madre Bona, languiva come in un carcere, vittima della perfidia dello zio, è uno dei momenti più drammatici e commoventi.

Ma Carlo VIII non ebbe per questi sventurati che sterili parole, seguìte poi da completo oblìo.

Infatti, egli cacciò allegramente nel parco, visitò S. Pietro in Ciel d' Oro e la Certosa, pranzò a Torre del Mangano *ed essendo stato presentato*, dice il Corio, *di molte formosissime matrone milanesi, con alcune di esse pigliò amoroso piacere e quelle regalò di preziosi anelli.*

Morì Gian Galeazzo Sforza nell'età di venticinque anni, nella notte dal 21 al 22 ottobre del 1494, in questo castello, lasciando un figlio, due figlie e la moglie gravida.

Il Moro con molta scaltrezza, ma a caro prezzo, ottenne da Massimiliano d'Austria, con diploma 5 aprile 1495, la investitura imperiale del ducato, quindi venne a Pavia ad assumere il contado e a ricevere dagli oratori del Comune il giuramento di fedeltà. Il contado fu poi verso il 1499 eretto dall' imperatore in principato indipendente pel primogenito di Lodovico; come si erigeva Angera in contado pel figlio di costui.

Parlando della morte di Gian Galeazzo, il prof. Magenta, appoggiandosi ad alcuni autorevoli documenti da lui scoperti, scagiona il Moro dall'accusa di venificio nella persona del nipote e sostiene che Gian Galeazzo si spense, anzichè di morte violenta, per abuso dei piaceri del talamo, del vino e del cibo, non che

per le amarezze profonde recategli dallo zio. Se ciò fosse, la storia del nostro paese conterebbe un delitto di meno, e il comm. Magenta avrebbe lavato la memoria di Lodovico Maria Sforza, almeno di questa macchia di sangue.

Ma il Vidari, pur conoscendo al riguardo l'opinione del chiar. prof.[e], non crede di potere ancora accettare le conclusioni alle quali egli è venuto e, rimanendo fedele all' avviso del Corio, del Pontano, del Guicciardini, del Muratori, del Verri, del Rosmini ecc., ritiene, col cronista aulico Antonio Grumello, appunto perchè questi fu ammiratore degli Sforza, che Gian Galeazzo morisse di *febbre tossichata.*

Non è questo veramente il luogo di discutere a fondo le due opinioni suesposte; se ciò facessimo, andremmo troppo lungi dal nostro proposito.

Diremo soltanto che la scoperta importante del professore pavese, distruggendo d'un colpo quanto dissero

gli storici predetti intorno alla fine di quel principe infelice già di natura malaticcio, merita di essere studiata.

Il Magenta, nella disamina dei documenti, non può ammettere la connivenza col Moro o l' imperizia dei quattro medici: Nicolò Cusano, Gabriele Pirovano, Lazzaro Dataro e Pietro Antonio Marliano, i quali continuamente notavano i caratteri dello svolgimento, per essi naturale, della malattia che spegneva Gian Galeazzo. Ma quale e quanta fede si dovrà prestare a quei quattro professori? La loro parola è così illuminata, autorevole ed indipendente da potersi accettare come irrefragabile? Avrebbero potuto essi, nel caso e sotto gli occhi del Moro, rivelare senza alcun pericolo per la loro persona il sospetto di veneficio?

E, ammettendo pure la buona fede di quei signori, l'occhio clinico anche del più valente medico di quei tempi, poteva essere così penetrante ed indagatore da scoprire a priori

se il duca via via spegnevasi o no per opera d'un sottil filtro insidioso?

Come si vede, codesta è una quistione difficile, imperocchè il rovesciare di botto una credenza solidamente fondata, nella perfetta coscienza che gli storici d'allora avevano della natura e degli istinti ambiziosissimi del Reggente e nella pubblica opinione, è cosa molto ardua e difficile.

Altri documenti ed altre ricerche occorrono forse per bene lumeggiare questa quistione e noi non taciamo il dubbio, che essa anche in seguito, per quanti conati si facciano, possa venire definitivamente risolta anzichè rimanere per sempre un' ipotesi, un mistero.

Perciò comprendiamo come il Vidari sia fra coloro i quali non sono per anco convinti dell' innocenza del Moro, pur ammirando le argute e fine argomentazioni, i documenti inesplorati e le prove all'uopo addotte dallo storico sullodato.

Ma per poco tempo, come si sa, il Moro godette dell'opera sua, e vittima della stessa sua perfidia, il 10 aprile del 1500, pel tradimento degli Svizzeri, caduto a Novara prigioniero dei Francesi, fu da Luigi XII mandato a finire i suoi giorni nella torre di Loches.

Così nelle angustie di un carcere finiva costretto colui al quale poco prima i termini d' Italia appena parevano capaci al pensiero e alla ambizione.

Il ducato di Milano e il principato di Pavia passarono allora, fino al 1512, sotto la Francia, che li devastò e li punì con gravi multe ed imposte.

IX.

A questo punto l'autore nostro giustamente si ricorda che il suo assunto non è quello di narrare solamente le guerre e le prepotenze che avvenivano su questo suolo, ma ben anche di rilevare gli usi, i costumi, le istituzioni civili, le condizioni a-

gricole, i commerci, le industrie, ecc. Agli antichi ordinamenti della sua città nativa e della regione che le va unita, egli rivolge ancora le sue diligenti indagini, delle quali, succintamente sì, ma con molto acume e chiarezza, espone i risultati nel capitolo XVII.

Secondo il cronista ferrarese Ricobaldo, gli usi e i costumi della valle del Po *anticamente erano rusticani - Gli uomini vestivano un robone di pelle o di lana affatto disadorno e le donne indossavano il traliccio, fossero maritate o nubende.*

Al pasto, moglie e marito mangiavano nello stesso piatto vivande grasse e legumi cotti colle carni - Non tutti bevevano vino. Piccole perciò erano le cantine. Le donne recavano in dote valori assai modesti e lire trecento erano ritenute una somma cospicua.

Ma più tardi, narra Gualvano Flamma, frate domenicano e cronista

milanese, nato sul finire del XIII sec., gli usi si erano mutati. Bevevansi vini forastieri, le mense erano sontuose ed i cuochi (*magistri coquinae*) godevano grassi stipendi.

Il lusso quindi progrediva con danno delle finanze domestiche, spesso dell' igiene e dell' estetica. Non tuttavia forse come ai giorni nostri, nei quali oltre ai danni antichi, si aggiunge per molti il danno fisico, per lo scarso nutrimento dovuto alle sottrazioni pei bisogni del comparire.

Il Vidari, coll' ajuto dell' Anonimo ticinese e di Pietro Azario, narra, (fino dal cap. XIV) che ogni abitante di questa plaga nel XIV sec. era obbligato alla milizia dai 18 ai 60 anni, che la città era ripartita in *sestieri*, ognuno dei quali aveva il suo console e capitano e ad essi, all'occorrenza, i soldati dovevano accorrere al suono della campana maggiore o martinella.

L'insieme delle compagnie, costituiva l'esercito del Comune, il quale

poteva armare 15000 fanti e 3000 cavalieri, che movevano contro al nemico preceduti dal carroccio col vessillo ticinese (croce bianca in campo rosso).

Oltre di che eravi il naviglio composto di navi lunghe, sottili ed agilissime alla corsa dette *scancerie*, e di navi grosse dette *dromoni*.

L'educazione era rivolta agli studi ed al costume civile, ma specialmente ad addestrare il corpo alle armi, e nessun provvedimento era trascurato, se utile a promuovere nei Pavesi lo spirito militare. Erano muniti di uno scudo loro particolare, di forma quadrata, largo ed alto, in modo da ricoprire quasi intieramente il soldato a piedi che lo portava, e nel maneggio del quale erano abilissimi, tanto che quell' arma difensiva prese da loro il nome di pavese o palvese, nome che passò poi, per indicare ogni sorta di scudi, od ogni soldato che ne era munito, anche presso gli stranieri.

E queste belle tradizioni i Pavesi conservarono sempre gelosamente, e la schiera numerosa de' valorosi che pugnarono pel patrio risorgimento, coi nomi di tutti quelli che ancora oggi onorano questa città, prova come l' amore alla patria sia di retaggio in questa gentile popolazione figlia di forti.

L'Anonimo parla ancora delle numerose terme in città e fuori per tutti e due i sessi, descrive le fabbriche di vetri, di ceramiche e dei fustagni e ricorda le cartiere sulla Vernavola, non che il cantiere per la costruzione delle *scancerie.*

I cittadini più anziani amministravano le faccende del Comune, e la popolazione intiera era talora chiamata a pronunciarsi sulle cose più gravi.

A tutelare la quiete e la sicurezza, dal maggiore campanile della città vegliava un corpo di osservatori, il quale, all' accostarsi del nemico, al manifestarsi del fuoco, ovvero al

primo sospetto di alcun che di straordinario, dava il grido di allarme.

Ai tempi dell'Anonimo, Pavia aveva 130 chiese entro la triplice cerchia di mura e 34 nel suburbio, 48 conventi, 15 canoniche e 3 basiliche.

Vi era un gran numero di case nobili, di castelli e di torri.

Qui giungevano le navi venete cariche di sale, di stoffe, di seta, di oro, di ermellini, di pelliccie, di vetrerie, ecc. E i Pavesi alla lor volta le cambiavano colle tele, le lane e i cotoni loro.

In Pavia si tenevano numerosi mercati, e l'Anonimo nomina le piazze che prendevano il nome dalla merce posta in vendita.

Il comune traeva le sue entrate dalla percezione dei dazi e dei privilegi sui borghi e castelli e specialmente dalla Lomellina, sulla quale Pavia esercitava libera giurisdizione e misto impero, per concessione avuta da Federico I.

Continuatore dell' Anonimo in que-

sta descrizione è Bernardo Sacco, entrambi fonti principali onde si deriva tutto ciò che andiamo dicendo.

L' aria di Pavia ed il suo clima, egli scrive, *restituisce sano chi vi giunge sano.* Così si perviene a tarda vecchiaia, nè tediata, nè morbosa.

Limpide ed azzurrine scorrono le acque del Ticino, per modo che sotto di esse, sul fondo sabbioniccio del fiume, tu scorgi guizzare il temolo, la trota, il luccio, la tinca, i carpi e qualche volta anche lo storione, che in date età dell' anno, al tempo degli amori, vi giunge dal mare.

Le sorgenti copiose di cui si alimenta il Ticino, impediscono alle sue acque di congelarsi e le rendono tiepide e piacevoli lavacri della stagione estiva.

Le sue arene servono alla fabbricazione dei vetri e delle stoviglie, per le quali andò dovunque celebrata la industria ceramica pavese, ora pur troppo scomparsa come le altre.

Chi mai, esclama il Sacco in aria

di trionfo, chi mai non bevette nei giocondi calici di vetro e di cristallo usciti dalle officine pavesi, e non si cibò nei piatti stupendamente cotti dalla gente Cuzia?

Da un *incile* del Ticinello esce un acquedotto denominato Carona, dalla gente o famiglia omonima che prima ne ebbe la concessione e scavò l'acquedotto, il quale entra in città ad *irrigarvi orti e giardini e a ripulire vie, piazze e biancherie.*

I vigneti dell' una e l'altra sponda della Vernavola, danno un vino chiaretto che ristora le forze, scioglie qualsia turgidezza di ventre ed allieta l' animo e la fibra.

Queste notizie interessanti ed ignorate dalla grande maggioranza dei cittadini, eccetto che da pochi studiosi, il nostro autore, dando novella prova dell' ingegno suo ordinato, avrebbe potuto più efficacemente raccoglierle, come qui si è fatto, in un solo capitolo della sua opera, anzichè disperderle in due o tre luoghi diversi.

E giacchè siamo sull' appuntare, ci sia lecito prima di proseguire nella nostra rassegna critica, di dissentire un' altra volta dall' illustre autore dei *Frammenti*, intorno ad un suo apprezzamento che a noi pare soverchiamente azzardato e che, a a nostro avviso, si scosta quindi dal vero.

A pagina 343 del 1. volume egli assevera che l' Anonimo ticinese non è altri che Giovanni De Mangano.

Il canonico Bosisio, egli dice, ha trovato il nome dell' Aulico scrittore nell' atto di procura fatto in Avignone il 19 maggio 1327, atto che esiste nella biblioteca della nostra Università; ed è tanto convinto di ciò, che a pagina 360 dello stesso volume e a pagina 92 del secondo, chiama a dirittura l' Anonimo ticinese col nome di Giovanni Mangano di Pavia, mentre dal documento del Bosisio anzidetto, non si può trarre, a rigore di critica, l'illazione assoluta, com' é opinione anche di alcuni altri valenti

cultori della storia cittadina, come il Magenta, il Dell' Acqua ecc., che Giovanni Mangano, sia il vero nome del celebre cronista in discorso.

X.

Rimettendoci in via, il Vidari per sommi capi ed in brevi e chiare linee ci dice che più tardi, sotto Carlo V, i poteri sovrani si accentrarono nel Senato di Milano, retto da un governatore inviato da Madrid e circondato da giunte e dal consiglio segreto.

Per questa unificazione di poteri, il feudutario a poco a poco perdette ogni esercizio di ragione sovrana.

Fu allora, dalla seconda metà del secondo XVI in poi, che, in queste terre, al castello venne surrogandosi il maniero, ossia l' abitazione nobile e forte del *gentiluomo*.

Di queste costruzioni, dice benissimo il nostro autore, nel Ticinese abbiamo due tipi principali di assai

pregio, l' uno sul colle di Montalto nell' Appenino pavese, l' altro fra il Ticino e l' Olona, a Belgioioso.

Montalto, eretto in contea nel 1474 dal duca Galeazzo Maria Sforza, apparteneva all'antica famiglia Belcredi, i cui possessi erano estesissimi e la cui corte era splendida e di proverbiale ospitalità.

Il ramo primogenito di questa famiglia patrizia si estinse nel 1803, nella persona del benemerito marchese Giuseppe Gaspare Belcredi, che fu professore di diritto in questo Ateneo e che, col marchese Pio Bellisomi e Luigi Malaspina, fu promotore in questa città, nella seconda metà del passato secolo, di quel largo movimento intellettuale che a Milano fu iniziato dal Verri, dal Giulini, dal Beccaria, ecc.

Il maniero di Belgioioso è più antico, ma meno vasto di quello di Montalto, e l' autore nostro li descrive entrambi con forma smagliante, trasportandoci colla fantasia fra quelle

mura coperte d' armi e di trofei, in quegli amenissimi giardini, fra i misteriosi e patetici silenzi di quei boschetti di pini e di cipressi, cari alle anime afflitte, che soggiogano più di qualunque dolcezza di voce e di armonia, e che furono testimoni di fatti or lieti ed ora luttuosi.

E con ciò si chiudono le materie discorse nel primo volume, il quale nonostante i lievi difetti da noi accennati, non cessa di essere un lavoro pregevolissimo, sentenza questa nostra che, non dubitiamo, sarà confermata dal tempo.

XI.

Il secondo volume prende le mosse dall' assedio di Pavia, strenuamente difesa dallo spagnuolo Antonio De Leyva, e dalla battaglia omonima, combattuta, come è noto, il 24 febbraio del 1525 fra le armi di Francia comandate dal re Francesco I. in persona e quelle dell' imperatore Carlo

V, capitanate da *Ferdinandus Franciscus de Avalos de Aquino Marchio Piscaria*, dal Fiammingo Carlo di Lannoy vicere di Napoli e dal contestabile Carlo di Borbone luogotenente imperiale.

Quel combattimento, che costituisce, a parer nostro, il fatto culminante avvenuto nell' Agro ticinese, ebbe luogo precisamente fra il castello di Mirabello, che sorgeva in mezzo al vastissimo parco sforzesco, e questa città.

Il re di Francia, dopo grandi prove di valore, cadde ferito e prigioniero nelle mani del nemico presso alla Repentina, cascinale che si chiamava con questo nome anche prima del 1525, consegnando la spada al Lannoy. Questi, secondo l'antico rito francese, la ricevette in ginocchio e baciò la mano del prigioniero.

Condotto poi al monastero di S. Paolo, in quello stesso infausto giorno egli scrisse alla madre Luigia di Savoia, che teneva intanto la reggenza

in Francia, quella famosa lettera in cui diceva: « *Madame, de toutes choses ne m'est demeurè que l'honneur et la vie qui est saulve.* »

In verità, effettivamente, per la Francia null' altro era perduto che il suo monarca; imperocchè i più fra quelli che caddero intorno a lui erano mercenari stranieri, disabbellendo così colle ultime parole di quel foglio, *e la vita che è salva,* le prime generose e magnanime.

Sono all'incirca cinquanta pagine che il nostro autore dedica a quell'importantissimo fatto d'armi, che se non finì, come egli sostiene, la gran lite fra Francia e Spagna, decise però della cacciata dei Francesi (e fu la settima in trent'anni) dalla nostra Penisola, e delle sorti dell' Italia, che sventuratamente passò nelle mani di Carlo V.

La narrazione di questa battaglia non poteva essere nè più completa, nè fatta con maggiore lucidità e ricchezza di materiale e di notizie particolarissime, attinte a buone fonti e

ritraenti la situazione morale e strategica degli eserciti belligeranti, punto per punto, tanto nelle loro masse, come nei singoli episodi.

Non possiamo seguire l'autore attraverso queste pagine piene di vita, e che manifestano la freschezza della sua mente e del suo ingegno, perchè ci allontaneremmo di troppo del compito che ci siamo proposti, ma ci sia concesso di quì riportare almeno le riflessioni con cui egli chiude il primo capitolo.

« Il dramma di Pavia, di un re franco fatto prigioniero e che consegna la spada ad un re tedesco, si ripetè in misure più gigantesche a Sédan; nel 1870, a tre secoli e mezzo all'incirca di distanza. A Pavia nel 1525 combatterono 26000 uomini dell'esercito francese, contro 24,000 dell'esercito imperiale, a Sédan nel 1870 erano 150 mila francesi contro 220 mila tedeschi, (1). E nelle con-

(1) Secondo i calcoli di Rüstow, che scrisse la storia di quella guerra, i tedeschi a Sédan sarebbero stati 180 mila.

seguenze di que' disastri quanti riscontri e quante analogie! Di quei fatti i Francesi serbano il ricordo lacrimoso; a noi siano almeno di ammaestramento, poichè nella battaglia di Pavia stettero non solo Tedeschi e Spagnoli contro Francia, ma Italiani contro Italiani, in prò di re straniero e contro l'indipendenza e libertà del paese loro. »

La vittoria inaspettata di Pavia, dice il De Leva, scosse come un fulmine i principi italiani dal sogno di quella politica che per riavere l'indipendenza s'era appoggiata ad un uomo anziché alla nazione.

Gerolamo Morone confidò allora di poter unire i principi italiani in lega per la libertà, trascinare il sentimento nazionale alla gran lotta della indipendenza e cacciare oltr'alpi i barbari nell'interesse d'Italia e del duca Francesco II Sforza suo signore, caduto servo della Spagna.

Il concetto del Morone era possibile, perchè, osserva il Denina, le

potenze d'Italia unite insieme avevano forza del doppio maggiore che non avessero a quel tempo il reame di Francia e l'Inghilterra.

Tutto era pronto, mancava solo il capo e il Morone offre arditamente la corona di re di Napoli al marchese di Pescara, ove favorisse la lega e ne capitanasse le forze.

Momento solenne, esclama giustamente il Vidari, in cui dovevasi decidere dell' avvenire del nostro paese.

Sulle prime, come è noto, il Pescara ascoltò il Morone, e l'autore al riguardo riporta alcuni notevoli brani di una lettera, ma poi temendo forse di essere scoperto, lo fece arrestare e tradurre a Pavia sotto l'accusa di fellonia.

Intorno a che Pietro Verri lasciò scritto: « *che il Pescara disonorò se stesso, usando l'industria d'uno sgherro, anzichè mostrare l'animo nobile e franco di un probo capitano.* »

Venendo egli a morte il 3 dicembre

del 1525, di soli trentasei anni, pentito di avere tradito il negoziatore milanese, lo raccomandò nel suo testamento alla clemenza di Carlo V « *per la vita ed ogni altro beneficio che gli potrà fare.* » Più tardi, col pagamento di ventimila scudi di taglia al duca di Borbone, il 1. gennaio del 1527, il Morone fu rimesso in libertà.

Si potrebbe dire che fino dal 1521 il Ticinese cadesse di fatto, se non di diritto, nella dipendenza della Spagna, la quale lo assegnò poi col ducato di Milano, in retaggio al contestabile di Borbone come premio de' suoi servigi.

Fallita la congiura, cala in Italia Giorgio Frundsberg colle sue masnade feroci di luterani, avide di bottino. Il duca d' Urbino, Francesco Maria della Rovere, capo dell'esercito della lega, non ardisce opporglisi; gli resistè solamente Giovanni delle Bande Nere, rivendicatore della gloria della fanteria italiana, ma mortalmente ferito a Borgoforte, non potè impedire che

il duce tedesco corresse su Roma per saccheggiarla orribilmente, (il 16 maggio 1527).

Francesco I. manda allora in Italia Odetto di Foix signore di Lautrec. Genova ritorna in suo potere, il Ticinese è invaso e Pavia assediata di bel nuovo dall'esercito francese.

La difendeva il conte di Belgiojoso, e tre assalti furono respinti con perdite del nemico, il quale colle artiglierie rovinò il lato settentrionale del castello riguardante il parco.

Ma gli assediati mancarono presto, se non di coraggio, di munizioni e di viveri, ed il Belgiojoso, per ordine del De Leyva, chiese al nemico il salvacondotto per trattare della resa.

Il 14 ottobre del 1527 i Francesi entrano in Pavia che saccheggiano orribilmente. Molti uomini furono uccisi, le donne violate e neppure i chiostri e le chiese andarono immuni dalla loro orgia feroce, vendicandosi in tal modo della disfatta patita trentatrè mesi prima all'incirca.

E qui si ripresenta la questione se il conte di Belgiojoso sia stato o no colpevole di tradimento, quistione che il prof. Magenta, colla scorta di alcuni documenti risolve, prosciogliendo da questa gravissima accusa l'uomo al cui onore era stata affidata la difesa della città.

Il nostro autore invece sostiene che il Belgiojoso, ubbedendo al De Leyva, simulando il colloquio col Lautrec fuori delle mura della città, mentre già da lui teneva il salvacondotto, e tacendo i termini dell'accordo, indubbiamente come è pure nostro avviso, ingannava i Pavesi.

I cittadini se ne vendicarono, appiccandolo in effige capovolta al torrione del castello, e così lo si vede appeso nell' affresco rappresentante Pavia, esistente nella chiesa di San Teodoro.

Pel terribile colpo, la città rimase quasi spopolata, nè meno infelice era la condizione della campagna squallida e deserta.

Il principato pavese in seguito fu, da Carlo V, conceduto al De Leyva; concessione che venne revocata nel 1529 al congresso di Bologna, in favore di Francesco II Sforza il quale, riebbe anche il ducato di Milano, mediante però lo sborso di ottocentomila ducati, e al patto che l'uno e l'altro, alla sua morte, ritornassero nel dominio dell'imperatore, come in fatti avvenne, il 1 novembre 1535.

XII.

Il sentimento del terrore venne a poco a poco dileguandosi dagli animi, ma colla dominazione Spagnola decaddero, anche nel Ticinese, le industrie, l'agricoltura, le scuole, e vennero meno l'elevatezza d'animo ed il vivere civile.

Il paese cadde nelle mani d' uomini ora inetti, ora gonfi di vanità, quasi sempre ignoranti ed avidissimi di denaro.

I costumi divennero spagnuoli, la

lingua castigliana, e all'antica semplicità dei costumi fu sostituito il lusso e la boria dei nuovi dominatori.

« Addio, libertà d' Italia, esclama con generoso lamento il Gregorovius, addio, costituzione guelfa o ghibellina delle tue cento città ; pareva che una face incendiaria cacciasse l'esterminio dappertutto. »

Carlo V fu in Pavia nel 1541, alloggiò nel castello e ricevette l' omaggio di sudditanza e fedeltà da Matteo Beccaria marchese di Mortara, da Francesco Malaspina marchese di Scaldasole e dai nobili Ticinesi : Del Maino - Trovamala - Campeggi - Bottigella - Giorgi - Mezzabarba ed altri che tenevano cariche di corte od erano inscritti nell' armata navale.

L'Imperatore volle che ogni terra di questa regione rinnovasse a lui il giuramento di fedeltà, come ad unico ed immediato signore, giacchè, osserva argutamente il Vidari, la larva del vicariato imperiale era cessata.

Ultima a prestarlo fu Pavia, la

quale, giusta antichi privilegi, giurò nel proprio palazzo comunale, nelle mani del lucgotenente imperiale il marchese del Guasto.

E se l'autonomia del Comune e della contea svanivano sotto l'autocrazia spagnola, l'integrità territoriale e i privilegi tributari, rimanevano ancora salvi.

L'autore all'uopo ricorda che Carlo V, colla provvigione 11 maggio 1549, riordinò la classe dei cittadini destinata a reggere questa città capoluogo, e biasima *la grida* di Filippo II. che bandiva la crociata selvaggia contro i Giudei, che cacciati da Pavia, si ritrassero a Vercelli, a Casal Monferrato e a Torino, aiutando efficacemente colà lo *studio generale*, a detrimento di questo di Pavia, che vedeva scemare via via il numero dei lettori e degli scolari. Questo fatto e la chiamata a Milano dei personaggi più notabili del Principato per far parte del senato e del consiglio segreto, furono la causa che,

secondo l'autore, nel giro di duecento anni circa, procurarono la decadenza di questa regione e della sua capitale, nei secoli XVII e XVIII.

A lenire i mali della funesta signoria spagnola, sorsero anche qui, oppure si ingrandirono e consolidarono, alcune istituzioni filantropiche, come spedali, collegi, convitti, ecc., che tennero in qualche modo saldo il nodo dell'unità e dello spirito regionale, che è tanta parte del nazionale.

E qui il Vidari menziona con molti particolari gli ospedali fondati dalla pietà dei padri, anche prima del 1135, e che sorgevano numerosissimi in Pavia e nel suo agro, imperocchè sembra che quasi ogni parocchia, od ogni sodalizio religioso avesse un proprio ricovero per gli ammalati.

Ma quello che assorbì tutti gli altri ed arricchito di dotazioni splendide allargò la sua beneficenza all'intiero territorio Ticinese e stette segno e prova della sua unità e dura an-

cora fiorentissimo ai nostri giorni, è l'ospitale maggiore di San Matteo, sorto nel 1449 per le esortazioni di *Fra Dominicus de Cathalonia*, il quale, compilata la costituzione dell'ospizio, ne affidò il governo ad una congregazione di cospicui cittadini.

E a tale riguardo l'autore nostro ricorda la ricchissima collana di nomi dei benemeriti donatori, (dal 1214 al 1869), e col cuore commosso esclama : « Nobilissimo elenco degno del libro d'oro e delle generose tradizioni Ticinesi !. »

Nè dimentica la istituzione del Monte di Pietà, fatta nel 1492 dal frate Bernardino da Feltre, promotore in Italia di siffatti Luoghi Pii che salvano i poveri dall'ingordigia degli usurai. Nè scorda di toccare della fondazione dell'Orfanotrofio maschile, avvenuta nel 1534 per iniziativa del veneto patrizio Gerolamo Miani.

Queste umanitarie istituzioni non si limitarono al capoluogo, ma si sparsero dappertutto, e le numerose an-

cora esistenti attestano alla posterità più lontana quanto fosse grande la carità degli avi.

XIII.

Il capitolo IV del sec. vol. è tutto dedicato ai collegi-convitto, fondati in questa città dalla beneficenza privata o dalle autorità ecclesiastiche, ma con beni di sodalizi soppressi, destinati all'incremento dello *studio generale*, perchè anche ai giovani di eletto ingegno, ma *paupertate laborantes*, fosse aperta la via agli studi superiori.

Il più antico fu quello fondato dal cardinale piacentino Branda Castiglione già ricordato nell' appendice ottava e il cui reddito, rimastogli per quattro posti, fu nel 1403 aggregato al Ghislieri.

Viene poi in ordine cronologico, quello fondato nel 1458 dal pavese Catone Sacco, il cui patrimonio andò disperso. Indi il collegio Bossi, istituito

nel 1499 e i cui beni, convertiti in borse, furono dissipati. Ciò serva di ammaestramento a coloro che si augurano una simile conversione della rendita Ghislieri.

L' autore nostro, proseguendo la diligente rassegna dei convitti, ricorda ancora quelli, che ora più non esistono, di Ferrari da Grado - Dataro - Delle quattro Marie - de' Griffi - Marliani - Torti - Caccia, non che il Borromeo ed il Ghislieri, i quali due ultimi ancora esistenti sono di decoro e lustro all' Università e di vantaggio a Pavia.

Il primo di questi fu fondato dal cardinale Carlo Borromeo nel 1564, che lo dotò dei beni confiscati al ricco e potente sodalizio degli Umiliati. Il patronato e l'amministrazione della sostanza di questa istituzione scolastica universitaria spettano alla Casa Borromeo.

La gestione di questo stabilimento, osserva il Vidari, essendo in una sol mano, il governo del collegio, che ha

carattere d'istituzione privata e gentilizia con 33 alunni, invece di 24 che erano in origine, procede sicuro e spedito e la disciplina vi è bene osservata.

Sul secondo, l'autore nostro, fa seguire una dottissima dissertazione della quale noi toccheremo i punti più salienti, trattandosi del massimo convitto universitario pavese, uno anche tra i maggiori d'Italia.

Il Collegio Ghislieri fu fondato da Pio V, (marchese Michele Ghislieri di Bosco, terra della provincia di Alessandria, facente parte, in antico, del principato di Pavia) con bolla del 19 gennaio 1569 « *copiosus in misericordia dominus.* »

Egli applicò alla sua istituzione, le terre di Lardirago ecc., ossia parte dei beni della ricchissima Abazia di S. Pietro in Ciel d'Oro, i cui cenobiti, delle varie corporazioni che vi si succedettero, furono benemeriti della scienza e dell'arte tipografica e contribuirono, nel XVI se-

colo, ad illustrare questo nostro Ateneo (1).

Del proprio, Pio V non diede che duecento o trecento zecchini, per la costruzione del casamento, la cui prima pietra, secondo lo Spelta, fu collocata il 15 luglio 1571.

In origine questo beneficio fu istituito per 24 alunni poveri e d'animo virtuoso, numero che venne ridotto a 14, perchè la maggior parte di quel patrimonio, nel 1751, per vicende politiche, fu staccato dalla Lombardia in favore dei paesi retti dal Piemonte.

L'esame che l'autore nostro reca sulle origini storiche di questo collegio-convitto, sui suoi progressivi accrescimenti patrimoniali, che portarono sempre mano mano un aumento nel numero dei posti pei giovani studiosi, non che sui diritti e doveri spettanti agli enti sotto il

(1) All'uopo si vedano le diligenti memorie intorno a S Pietro in Ciel aureo dei dottori Zuradelli e Maestri.

cui patronato il generoso fondatore volle collocarlo, è oltre ogni dire sagace e profondo.

Il Collegio Ghislieri è un Ente morale autonomo *sui generis* retto da speciali discipline e che vive del proprio.

Esso è sostanza Ticinese, a vantaggio interprovinciale, gratuitamente gestito però soltanto da cittadini pavesi, sotto il protettorato personale del Re, quale principe territoriale, e ciò per l'atto di fondazione e per uso antichissimo.

A tale riguardo giova ricordare che nel dicembre del 1885, Gabriele Rosa in seno al Consiglio Provinciale di Brescia, propose di affermare, il diritto ed il dovere che credeva avessero le provincie lombarde, di intervenire direttamente nell'amministrazione Ghislieri di Pavia, e d'incaricare all' uopo la deputazione provinciale bresciana di provocare dai consigli provinciali di Bergamo, Milano, Como, Crema, Mantova, Pa-

via e Sondrio, la cooperazione per la riforma desiderata.

Il Vidari, quale deputato di questa provincia, e per la sua speciale competenza in materie storico-giuridiche, fu dai colleghi incaricato dello studio *ex professo* dell'importante quistione, e la sua relazione, in data del 9 ottobre 1886, è per ogni riguardo sì profondamente convincente, da rendere vano il supposto diritto accampato dall' istoriografo bresciano, il quale, partendo da errate premesse di fatto, scese ad errate conseguenze di diritto.

Interpellati, intorno a questo argomento, il comune di Pavia e il collegio Ghislieri, l'uno e l'altro si opposero risolutamente alla proposta della provincia di Brescia, alla quale non aderì neppure la rappresentanza provinciale pavese.

Così l'autore dei *Frammenti* avendo risolta una quistione della maggiore importanza e avendola risolta salvando integralmente i diritti di

Pavia, ha ben meritato da questa sua città, a cui è tanto devoto.

L'attivo di questo Ente, come risulta dall'inventario patrimoniale, iniziato dall'ultimo consiglio amministrativo, uscito di carica nel 1885, e del quale il Vidari fu uno dei benemeriti membri, venne ritenuto di L. 5,291,925.96 di cui L. 4,500,000 fruttifero, con una rendita di Lire 200,000 annue all'incirca. Questo collegio saviamente amministrato, nel giro di due secoli, vide il suo patrimonio salire da L. 115,070 alla somma cospicua di 5 milioni all'incirca, ed il numero degli alunni da 14 a 90, compresi i quattro posti di fondazione Costiglioni, già ricordata. Ma ciò non basta; esso ha ancora istituito 4 posti di perfezionamento, tre all'interno ed uno all'estero, contribuisce con L. 20000 annue all'esistenza del consorzio universitario, con altre lire 2000 all'anno ai progressi del laboratorio crittogamico, ed ora con vera generosità ed amore lodevolissimo a

questa antica sede degli studi, si è assunto il nuovo onere di concorrere con altre L. 8800 annue e per 12 anni consecutivi, alle spese per l'acquisto del palazzo Botta destinato a ricevere alcuni istituti scientifici universitari.

XIV.

Proseguendo, l'autore indica il nome dei numerosissimi casati decurionali che, per decreto di Carlo V, componevano il libro d'oro Ticinese, e accenna i nuovi statuti cittadini, sanciti da Filippo II. nel 1588.

In questi ultimi è mirabile il modo veramente provvido ed efficace con cui venivano regolati i pubblici servizi.

Così si provvide pel macello e per la vendita delle carni, come per la libera contrattazione della frutta, degli erbaggi ecc., pena la fustigazione, ed occorrendo i tratti di corda per chiunque la impedisse. Il giudice delle *vittovaglie* era munito di poteri sconfinati ed inappellabili, tanto per la

città come pel principato; i rivenditori non potevano, se non dopo una determinata ora, comparire sulle piazze e nei corpi santi.

Un' altra disposizione lodevolissima e degna di nota è quella che inibiva a *qualunque persona, di qualsiasi stato, grado e condizione, di andare nè mandare incontro, tanto in Pavia quanto fuori di essa, a quelli che conducono vettovaglie di qualsivoglia sorte alla prefata città*; disposizione che dovremmo augurarci che ancora oggi ci fosse, come vige in molte città, sì pel maggiore vantaggio dei cittadini come pel credito del mercato, compromesso talvolta dal monopolio di una classe di persone.

Tre erano, fino dall' età di mezzo, gli ordini dei cittadini, protetti da speciali statuti: - *nobili* - *militi* e *clero*; il resto della popolazione provvedeva a se stessa associandosi in *paratici* ed in *maestranze* con statuti particolari, che sono testimoni e fonti preziosissimi per la storia medioevale.

Abbiamo infatti gli « *Statuta collegi mercatorum civitatis Papiae*, compilati nel XIII sec., approvati da Galeazzo II. Visconti nel 1368, modificati ed accresciuti, secondo i bisogni, in seguito, fino al 1625.

I mercanti godevano nel Ticinese, dice l'autore, di immunità personali. Il loro collegio aveva giudici proprii e poteva usare del bargello, del podestà senatore per l'esecuzione reale e personale delle sue decisioni.

Molti paratici, come *mercanti, fustagnari, sartori, beccari, formaggiari, navaroli, pescatori, tessitori, pelizzari, ricamatori, oleari* ecc. ecc. dovevano in certe circostanze solenni, con *stendardi et torcie*, scortare i rappresentanti della città.

Negli anni 1534 e 1577 il Ticinese fu flagellato da terribili pestilenze, cosicchè il Senato di Milano istituì anche in Pavia il magistrato della sanità con disposizioni speciali.

Vero è che se anche allora, come al presente, si stabilivano dei cordoni

sanitari questi venivano però rotti, come oggi, non ostante i tratti di corda minacciati ai trasgressori.

Ma lo spirito di associazione che animava gli uomini del secolo XVI e XVII, non promoveva solamente le opere filantropiche e di pubblica utilità, ma ancora quelle che avevano per iscopo la coltura della mente e l'educazione dello spirito.

Ed ecco nel 1562 Galeazzo Beccaria - Ottaviano Langosco - Gio-Batt. Bottigella ed altri patrizi fondare l'Accademia degli Affidati, *che proponendosi di mandare in luce opere sopra tutte le scienze liberali,* salì prestamente in fiore. Ad essa si ascrissero in seguito gli uomini e i letterati più in voga in Italia.

Ogni nobile Ticinese reputavasi onorato di ricevere gli *Affidati* nei proprii palagi e giardini per declamarvi il madrigale e la canzone.

Uno dei momenti poetici più fecondi per questa accademia, dice l'autore nostro, fu quando, (1777)

nel tempio del Gesù, *solemnibus studiorum dicatum*, la giovinetta Maria Pellegrini Amoretti d'Oneglia, ricevette la laurea in diritto e in filosofia, suscitando l'entusiasmo nei professori e negli scolari. Si può facilmente immaginare il fanatismo degli arcadi e quanto allegramente agitassero lire e cetre in lode della valente giovinetta (1).

In seguito si fondarono altre accademie; così che da noi si belava, osserva argutamente l'autore, con versi asmatici, oltrechè dagli *Affidati*, anche dagli *Infiammati*, dagli *Animosi*, dagli *Irrequieti*, ecc. e il Ticinese si riempì di Tirsi, di Ninfe, di Clori, di Fillidi, ecc. ecc.

Ma a lungo andare il patriziato cresceva nell'ozio infecondo e immiseriva sempre più, dando segni di vita ingloriosa, dice benissimo il Vi-

(1) Si sa che tale laurea non era (anche per gli uomini) che un titolo *ad honorem*, ma non importava diploma professionale.

dari « nelle fumose insegne di una letteratura evirata. »

XV.

Ma ecco che scoppia la guerra franco-sarda, contro la Spagna, e Pavia nel 1656 è stretta d'assedio dal principe Tommaso di Savoia e dal duca Francesco I° d'Este.

La città era allora munita di due linee di fortificazioni; una esteriore, formata di terrapieni e di fossati, e la interna costituita da tredici baluardi ad orecchione, compreso il castello, con quattordici mezzelune. Il lavoro fatto dai difensori era molto e il Vidari si compiace nel constatare il patriottico valore spiegato anche in quella occasione dai suoi antichi concittadini, il cui intervento in quel memorando, se non rigorosissimo assedio, valse per breve momento a sgombrare l'Italia dai Francesi.

Ma la guerra continuò anche in seguito, e i duchi di Savoja, spesso infedeli cogli alleati, *per colpa della*

geografia, (trovandosi fra Francia e Spagna) seppero con opportune alleanze allargare il loro dominio, specialmente quando la guerra di successione Spagnola, aprí loro il destro a maggiori acquisti.

E in quel tempo appunto avvenne la prima scorporazione dell'Agro Ticinese. Vittorio Amedeo II. vincitore, col principe Eugenio, della famosa battaglia di Torino, (1706) ricuperando i suoi possedimenti, domandò ancora all'imperatore Giuseppe I. d'Habsburgo Vigevano, il Siccomario e Novara; e Pavia fu costretta di consegnare ai commissari Sardi le scritture relative a queste terre, che furono *iniquamente* scorporate.

Il Vidari all'uopo osserva, che l' Imperatore esercitando solamente un alto dominio su questo distretto, non poteva, senza il consenso della popolazione, ferire la integrità di questa Provincia, che avrebbe dovuto invece conservare e difendere.

Pavia protestò contro il violento

distacco delle terre che formavano la sua naturale dotazione, in virtù di privilegi antichissimi, riconosciuti da tutti gli imperatori, e l'autore nostro esaminando quel *memorandum* « che è una bella e generosa pagina di storia patria », mette in rilievo l'intento elevato, il coraggio ed il valore delle argomentazioni dei decurioni pavesi di quel tempo.

Ma la protesta del debole a nulla valse, perchè la forza possedeva il mondo e facevasi chiamare diritto.

Scoppiata poi nel 1733 la guerra di successione di Polonia, Carlo Emanuele III, allettato dalla promessa di avere la Lombardia, si alleò colla Francia. Ma col trattato di Vienna del 1738 non gli furono accordate che Novara e Tortona e la superiorità sui feudi imperiali dalle Langhe. Così, dopo tre anni di buon governo, egli dovette abbandonare il Milanese, che con Pavia ritornò all'Imperatore.

La guerra di successione d'Austria

1740-1748 riempì il Ticinese di eserciti belligeranti di Francia, di Spagna, d'Austria e Sardegna, i quali con alterna fortuna si guerreggiarono fino alla pace di Aquisgrana, nel 1748. In virtù della quale, restringendoci a quanto si riferisce al Ticinese, *Maria Teresa cede per sè e successori, al re di Sardegna il distretto di Vigevano, chiamato il Vigevanasco, la parte del Ducato di Pavia che è situata tra il Po ed il Ticino, di modo che per l'avvenire il Ticino, formerà col mezzo della sua corrente, la separazione ed il confine dei rispettivi stati, dal lago maggiore, sino al punto in cui si getta in Po, eccettuata l' isola formata dal canale di faccia alla città di Pavia, ed a condizione che quel canale non sarà mai riempito. Di più cede l'altra parte del ducato di Pavia di là del Po, Bobbio e il suo territorio con Piacenza sino alla Nura, dalla sua sorgente al Po.*

In tal modo, *esclama l'autore*, fu sug-

gellato l'ultimo smembramento del principato di Pavia, del quale non rimase che il nome storico, bandiera e speranza di un avvenire non lontano. Imperocchè, ingrandendosi in siffatta guisa i domini della Casa di Savoia, schermo naturale d' Italia, si buttarono le basi della fortuna del nostro paese, di quella unità della patria da tanti secoli sospirata.

Importantissimo pure è il capitolo VIII in cui l'autore parla delle famiglie feudali - delle commende di SS. Maurizio e Lazzaro, i cui beni dotivi si trovavano in parte anche in questa provincia, dei possessi fiscali e del debito pubblico, intorno al quale egli umoristicamente osserva che il territorio ticinese viveva oramai soltanto nella fratellanza dei debiti, anche oggi non completamente estinti; e chiude discorrendo magistralmente del sistema idrografico artificiale, delle condizioni agricole di questo territorio e biasimando l'imprudenza umana, che volle disgiun-

gere quanto la storia e la geografia avevano saldamente unito.

XVI.

Commendevole per la forma limpida e schietta, compendioso e concettoso è del pari il cap. IX, l' oggetto del quale è il Ticinese sotto Maria Teresa e Giuseppe II.

Siamo quindi nel campo delle riforme ed è prezzo dell' opera toccare i punti più salienti.

Se i primi anni del regno di Maria Teresa non furono lieti, in seguito si ebbero tempi migliori e la decadenza della Lombardia fu per qualche tempo trattenuta.

Mentre in Milano era già sorta la società palatina e i Verri, i Giulini, i Beccaria, i Parini colle loro opere iniziavano vigorosamente il risveglio intellettuale e il moto di riforma, a Pavia, come abbiamo già detto, i marchesi Pio Bellisomi, Giuseppe Gaspare Belcredi, Luigi Malaspina ecc. promovevano ogni fatta di studi.

Maria Teresa migliorò assai le condizioni di questa Università, erigendo grandiosi edifici scolastici, aprendo musei, collezioni, laboratori, l'orto botanico, ed assegnando dotazioni cospicue alle scuole, non che proteggendo palesemente i professori. E meglio ancora, la favorì chiamandovi ad insegnare: Scarpa, Borsieri, Rezia, Spallanzani, Tissot, Mangili, Carminati, Frank, che furono poi seguiti da Volta, Mascheroni, Tamburini ecc., splendida pleiade di dotti nostri e forestieri.

All'Ateneo pavese accorrevano ancora, nota con piacere il Vidari, molti giovani delle terre Ticinesi cedute, mantenendo vive in tal modo le tradizioni dell'antica unità di questa regione. Maria Teresa, coll' assistenza del suo ministro, principe di Kaunitz, riordinò le finanze, la giustizia, promovendo molti beni e togliendo molti mali, e la sua gloria sarebbe stata ben maggiore se non fosse stata scemata dallo spionaggio e dal bigottismo.

Le riforme continuarono sotto Giuseppe II, il principe filosofo, il quale, nel 1780 assunto il governo con tanta riputazione, corrispose pochissimo all'aspettativa e alla fiducia che era stata riposta in lui. Imbevuto delle dottrine allora in voga, e smanioso di emulare Pietro I. e Federico II. volle riformare ogni cosa ad un tratto, perciò distrusse senza edificare.

Il 18 febbraio 1786 egli venne a Pavia, e vedendosi circondato da una schiera di uomini sommi, godè dell' orgoglio di vedersi in mezzo ad un nobile consesso di eroi del pensiero.

L'Università si accrebbe di nuovi istituti scientifici e si arricchì di suppellettile, non solamente per l' opera del Principe, ma eziandio mercè i doni cospicui di privati, come lo Spallanzani, il cav. Alessandro Brambilla, Luigi Lambertenghi, Gian Antonio Scopoli ed altri.

I monasteri soppressi da Giuseppe II furono molti anche in Pavia, e

nel 1783 venne aperto, nel convento dei frati minori di S. Francesco, il collegio Germanico ed Ungarico in favore di trentatre convittori sudditi tedeschi ed ungheri avviati alla carriera ecclesiastica.

Le diverse fondazioni per dotazioni e soccorsi a domicilio, sì in danaro che in roba, vennero nel 1787 riunite in una sola, chiamata Istituto elemosiniere, che potè formare subito un'annua rendita complessiva di Lire 35000 all'incirca.

Colla soppressione del convento di S. Chiara, i pingui suoi beni, dice il Vidari, furono in parte destinati a stipendiare due professori, ed in parte convertiti in dodici assegni, di L. 800 ciascuno, pei figli di famiglie civili e povere da istruirsi ed educarsi dai sette anni fino a compimento degli studi superiori. Amministravano il vacante, gli stessi uomini del Ghislieri.

Ma quì c'incontriamo in una lacuna.

Infatti, se solamente una parte, la

minima senza dubbio, delle cospicue rendite del monastero sunnominato veniva spesa per iscopo educativo, quale uso fu fatto dell' altra, che doveva essere immensamente maggiore, durante gli anni che corrono dal 1784 al 1814? Come fu spesa?

Questo punto, che è rimasto ancora oscuro, speriamo che l' autore dei *Frammenti* vorrà con nuove indagini provarsi a rischiararlo in una prossima edizione, se pure gli sarà possibile, non avendo egli trovato più alcun documento al riguardo, nell'archivio del Collegio Ghislieri dove pur tanti ne esistevano.

Di quel cospicuo patrimonio nulla più rimane, perchè negli ultimi mesi del 1812 il conte Giuseppe Prina, ministro di finanza del primo regno d'Italia, abbisognando di danaro, mandò un ordine perentorio all'amministrazione del Ghislieri, di spedire a Milano tutte le carte relative al vacante di S. Chiara, il quale doveva dare un reddito annuo di Lire duecentoventicinquemila e più.

L' ordine arbitrario, perchè non proveniva dal Vaccari ministro dell' interno da cui dipendeva l' Istituzione, fu però subito eseguito dagli *amministratori spauriti*, ed il diretto dominio, di cui sopra, venduto per quattro e più milioni di lire, che furono investite, secondo l' opinione più accettata, in titoli al portatore del Monte Napoleone.

Ora quanto alla scomparsa misteriosa di quei valori che non furono mai più ritrovati, avvenuta, come credesi, il giorno dell' eccidio dell'infelice ministro novarese, ecco precisamente che cosa scrive il Cusani, dal nostro autore citato, al volume VII - cap. XXXV - pag. 129 della sua Storia di Milano.

« Nel parapiglia, un uomo, che all' abito appariva di condizione civile, penetrò nello studio (del Prina) e rotto il serrame dello scrittoio, afferrò un fascio di carte e scomparve. Molti attestarono il fatto; ma chi fosse colui mai non si seppe; *era*

fuori di dubbio un individuo sconosciuto in Milano, ma probabilmente fido emissario di persona avente per certo un sommo interesse d' appropriarsi titoli di credito pubblico, ovvero le ricevute dei medesimi rilasciate al ministro. »

« Questa credenza invalsa generalmente perdurò fino a noi, rafforzata da una stragrande ricchezza, della quale mai non si potè spiegare l'origine misteriosa. Pochi anni sono un romanziere narrò di milioni fiduciosamente consegnati dal Prina e spariti il 20 aprile (1814), ma invece di prove si fa forte d'un gratuito assioma. *Non sempre i documenti legali, dic'egli, svelano interamente la verità; talvolta la intorbidano, perchè la loro serie non è completa. L' induzione soltanto è un documento razionale e perpetuo, che al pari di un grimaldello può aprire tutte le porte.* (1) » Ma la storia ve-

(1) Giuseppe Rovani. - I cento anni. Lib. VII.

ramente imparziale, non può accettare in sì grave quistione i supposti d'un romanzesco scrittore, che, per sbrigliata fantasia, svisò non pochi fatti della storia patria. Laonde la ricchezza da lui attribuita al ministro delle finanze e derubata, rimane una ipotesi forse plausibile, ma insoluta, e che il testamento del Prina rende vieppiù inestricabile.

Secondo il Cusani adunque la conversione del capitale predetto in titoli al portatore, e per conseguenza il furto colossale del 20 aprile, altro non è che una ipotesi, imperocchè la somma ricavata dalla vendita del dominio diretto di S. Chiara poteva anche, egli dice, *essere stata spesa negli urgenti bisogni della guerra.*

Ma in verità l'opinione più diffusa e più comunemente accreditata è la prima, in sostegno della quale concorse appunto il fatto dell'improvviso e straordinario arricchimento di un avvocato, amico del Prina, *la cui famiglia figurò poi fra le più*

doviziose case di Lombardia e alla quale alludono pure le parole dell'istoriografo milanese.

Ma il Lomellino in discorso si sa che era assai conosciuto in Milano, ed il Vidari avendocelo confermato colle parole (tolte dal documento ricordato a p. 409 dei *Frammenti*) « *si dice che addetto ai puri italici non avversi al partito austriaco, fosse tra primi in Milano, un avv. Traversi lomellino* » ci persuade maggiormente che lo sconosciuto autore materiale dell'ingente peculato non fosse l'avv. anzidetto, ma un emissario pratico del gabinetto del ministro, fido e dall' aspetto civile.

Saremmo poi desiderosi di sapere dall'autore il nome degli amministratori del Ghislieri che *spauriti dell'ordine perentorio ed arbitrario* del Prina, con poco coraggio in vero, s'affrettarono senz'altro, come scrive il Cusani, ad ubbidire.

E chiuderemo questo capo ricordando che fu nel 1771 che i Patrizi

ticinesi: Gambarana, Bellisomi, Bellingeri Provera e Giorgi di Vistarino, su disegno del Bibiena, eressero dalle fondamenta questo massimo teatro, chiamato dapprima del *Nobile Condominio* e nel 1869 (anno in cui fu acquistato dal Comune) dal nome del celebre tenore pavese Gaetano Fraschini.

La sala, quantunque artisticamente elegante, non risponde di certo alle esigenze dell' acustica, ed è troppo alta, in proporzione all' ampiezza.

Questo stabile, essendo in buona parte ancora nelle mani di palchettisti e mancando di loggie comode e decenti, specialmente pel pubblico femminino che non ha palchi e non vuole accedere alla platea, non è più in armonia colle mutate condizioni dei tempi novi, nè in relazione coi bisogni di questa città, di trentaquattro mila abitanti all' incirca (in luogo dei 20000 che aveva al principiare di questo secolo) e dei suoi ospiti numerosi.

Auguriamoci che l'amministrazione del Comune nomini presto una commissione che studi il modo di rendere più popolare e più facilmente accessibile il nostro *massimo*, introducendo all'uopo quelle riforme d' indole edilizia, economica ed artistica reputate più necessarie, onde anche Pavia, come le città sorelle, possa avere, almeno una volta l'anno, uno spettacolo che non offenda l' arte, ma che sia decoroso.

Un po' di buona musica, infine dei conti, oltre allietare, esercita innegabilmente molta influenza sulla educazione dell'animo e sull'ingentilimento dei costumi pur anche delle masse.

Se le riforme fossero impossibili, bisognerà pensare a un teatro nuovo, ma che qualche cosa sia necessario si faccia, ognuno lo vede.

XVII.

Giuseppe II. intendeva forse di fare di questa città un vasto centro

di studi, ma l'uragano rivoluzionario che ingrossava al di là delle Alpi e la morte, troncarono questi generosi disegni.

Il nuovo imperatore Leopoldo II. venne a Pavia nel 1791 e ricevette il giuramento di fedeltà dal marchese Giuseppe Gaspare Belcredi, delegato del Comune.

Ma pur troppo gli avvenimenti precipitavano. Le nuove teorie di cui la rivoluzione francese si faceva banditrice e che miravano a levare le grandi ineguaglianze che nella società civile rimanevano, avevano varcate le alpi e si erano diffuse nella valle del Po, aprendo gli animi alle speranze.

I principi della penisola sono dispersi.

Dappertutto si pianta l'albero della libertà e Carlo Emanuele IV (1796-1819) deve allontanarsi dalle Alpi, delle quali i re di Sardegna erano stati antichi e vigili custodi.

Il 28 aprile giunse da Milano l'or-

dine all' Autorità, di chiudere l' Ateneo e agli studenti quello di rimpatriare. Cento trenta di essi, di ogni facoltà e di ogni anno di studio, in fretta e furia portano al cancelliere le trecento lire necessarie e sono all'indomani sommariamente laureati, dopo una larva d' esame.

Il 13 maggio entra dal Gravellone in Pavia un primo picchetto di cavalleria francese che riceve liete accoglienze. I decurioni designati aristocratici, sono pel momento confermati, ma ciò suonò male ai demagoghi i quali, anche allora come adesso, venivano facilmente confusi coi veri patriotti.

Costoro, il 16 maggio del 1796, atterrano la statua equestre del Regisole, perchè rappresentava l' effige di un *tiranno*, quale almeno per essi era Marco Aurelio.

Gli eccessi dei novatori contro le credenze religiose, le cose sacre, il clero, provocarono una feroce reazione per parte degli abitanti della

campagna, sobillata dal conte Giuseppe Gambarana, guidati da preti e da frati.

Essendo insufficiente alla difesa il piccolo presidio francese, che si trovava nel castello, i rurali entrano in Pavia, le campane suonano a stormo, le turbe briache di villani armate di fucili, di tridenti, di bastoni, ecc. corrono furibonde urlando per le vie della città.

Tutti comandano e nessuno ubbidisce. Manca la mano forte che valga a trattenere le masnade inferocite e sitibonde di sangue e di rapina.

Bonaparte, che marciava su Lodi, all'annunzio di questa sommossa, manda per acquietarla Riccardo Saliceti unitamente all'arcivescovo di Milano. L'opera loro riesce vana, sicchè le truppe francesi il 25 maggio 1796 entrate in Pavia corrono per le vie sciabolando chiunque loro si presenti. Vi giunge Napoleone adiratissimo contro i preti e i nobili ch'egli incolpa della insurrezione.

È sordo ad ogni preghiera dell'arcivescovo milanese ed allontanandosi col Saliceti per la via di Lodi, lancia, contro di noi, dice con accento di profondo dolore il nostro autore, « un mandato di saccheggio e di sangue. »

Fu scritto che Bonaparte chiedesse a Camillo Campari la testa di cento nobili pavesi, per placare le ombre dei soldati uccisi nell'insurrezione, e che il Campari rispondesse, *sì cittadino generale, cento se son colpevoli, ma nessuno perchè colpevole è nessuno.*

Il Vidari confuta giustamente tale asserzione e la giudica con criteri governati sempre da quella logica e da quel buon senso naturale che lo distinguono. Nessuno, egli dice a diritto, dei cronisti sincroni e testi *de visu et de auditu,* come il Fenini, il Comi, il Rosa, ecc. parlano di risposte date da Camillo Campari, che alla vigilia del sacco, non faceva parte del municipio e non aveva perciò

alcuna veste ufficiale di presentarsi a Bonaparte.

Camillo Campari, egli osserva, fu cittadino egregio, nè occorre aggiungere nulla a quanto si sa positivamente di lui, per affidarlo alla riconoscenza del paese.

Il saccheggio inaudito infuriò, per opera non solamente dei Francesi, ma ben anche di cittadini pavesi, nelle sue forme più selvagge e brutali fino alle 9 ore di mattina del successivo 26 maggio e dalla città si diffuse nella campagna dove durò più a lungo. (1).

Il Saliceti ritornato a Pavia, chiama a sostituire la vecchia rappresentanza comunale una nuova, di tutti i membri della quale, l' autore nostro dà l'elenco aggiungendo che uno di essi, di cui indica, secondo il Fenini, va-

---

(1). Intorno all'insurrezione di Pavia del 1796 l'amico prof. Magenta nel 1885 pubblicò una dotta e ben documentata monografia nella *Rivista-storica italiana*. - Bona, Torino.

gamente il nome, insieme a due fratelli ed altri avrebbe, in quella triste giornata, preso parte alla spogliazione del Monte di Pietà.

Ma l'asserzione del Fenini, quando non sia suffragata da altre prove dirette, è molto discutibile, ed è forse destituita d'ogni valore, imperochè egli, alla fin fine, non fa che ripetere le parole dettegli da un certo Serra Grupelli, perito stimatore degli oggetti preziosi del Monte suddetto, il quale non si sa quanta fede possa meritare.

Ritornata la calma, ai terrori del sacco tennero dietro le contribuzioni, i prestiti forzosi e la esportazione di oggetti d'arte. Questi furono i primi frutti della libertà francese. I disegni di Napoleone erano ordini, ed a compirli egli ben sapeva essere indispensabili quelle tre famose cose : danaro, danaro, danaro.

Il territorio Ticinese, durante la campagna Napoleonica, è orribilmente devastato.

Il disordine regnava sovrano, professori e studenti dell'Università gareggiavano nel pretendere privilegi e diritto d'asilo nei locali scolastici, precisamente come avvenne, osserva l'autore, nel marzo del 1885. Col diploma direttoriale, in data del 13 ottobre 1797, la Cisalpina è divisa in 20 dipartimenti e Pavia è designata capoluogo di quello del Ticino, come più tardi colla legge del 22 fiorile, (aprile, anno IX della repubblica, (1801) venne assegnata a quello dell'Olona. Così l'Agro Ticinese perdè la sua fisonomia storica.

Intanto i bisogni della guerra crescono e i contributi aumentano col crescere della miseria e collo spadroneggiare della demagogia.

Pei rovesci toccati ai Francesi nel 99, mentre Bonaparte trovavasi in Egitto, il 1 ed il 3 maggio di quell'anno, arrivarono in Pavia Melas e Suwarow. Fu allora ripristinata la municipalità dimessa nel 1796, la quale assunse il nome di *Con-*

gregazione Municipale. Ma gli atti di nequizia, di cupidigia e di crudeltà commessi dagli Austriaci e dai Russi in quei 13 mesi di governo furono così enormi, da degradare qualunque barbarie e da legittimare la reazione violentissima scoppiata in Pavia contro gli Austriaci all'annunzio della disfatta di Marengo il 14 giugno 1800.

L'Università, che era stata di bel nuovo chiusa, fu per decreto di Bonaparte riaperta, ma i professori da qualche tempo non ricevevano i loro stipendi e perciò versavano in penose strettezze economiche.

Antonio Scarpa, scrivendo all'uopo al ministro degli interni, così si esprimeva: *l'uomo di lettere, cittadino ministro, studia poco ed insegna languidamente a stomaco vuoto.*

Con decreto 13 ottobre dello stesso anno, viene ripristinato il territorio della Cisalpina, ed il Siccomario, la Lomellina, il Vigevanasco e il No-

varese, sino al lago Maggiore, vengono riuniti politicamente ed amministrativamente a Pavia, loro capoluogo.

Tutte le terre di questa provincia avevano festeggiato l'albero della libertà, non escluse quelle dell'oltre Po, che pei trattati politici della prima metà del sec. XVIII, come è noto, furono unite al Piemonte e con esso, nel 1799, aggregate alla Francia.

L'autore nostro, che in tutto questo racconto non poteva recare una maggiore dovizia di particolari raccolti e disposti con ordine logico, si ferma poi a fare sensatissime considerazioni storiche e filosofiche sulla repubblica cisalpina, prima e dopo Marengo; e discorrendo della consulta di Lione, che fece cessare i disordini di piazza e inaugurò in Lombardia il periodo della ristaurazione morale, egli ricorda il nome dei cittadini Pavesi che ne fecero parte.

XVIII.

La repubblica cede il luogo all'im-

pero, nel quale appare una grande ambizione personale, ma i cui risultati sono nel medesimo tempo la soddisfazione di un bisogno che la storia impone.

Nel 1805 i circondari di Bobbio, Voghera e Tortona, tolti al dipartimento di Marengo, furono aggregati a quello di Genova e fecero parte dell'impero francese: così il Po e la Sesia separarono l' Impero dal regno d'Italia.

Sotto il governo nazionale, gli studi risorgono e Pavia diventa anche l'arsenale di costruzione, e la fonderia dei cannoni pel vice-regno.

Bonaparte incoronato Imperatore, venne coll'Imperatrice in Italia per cingere la corona di ferro e giunse a Pavia, per la via di Alessandria e di Mezzanacorti, il 16 maggio 1805. Il Vidari descrive il ricevimento con colori vivaci. Gli episodi e le figure felicemente indovinate restano, coi fatti, impressi nella mente a lungo ricordo.

La coppia imperiale scese al palazzo Botta e quivi Napoleone parlò a lungo coll'avv. Camillo Campari presidente della Municipalità, con Giuseppe Vidari presidente della camera di Commercio e con altri ancora.

All'indomani Bonaparte visitò il castello, le opere militari, l'Università, non che il Ghislieri, da lui tramutato in scuola militare.

Ricevè poi l'omaggio del municipio, a nome del quale il valoroso Campari chiese queste due principalissime cose:

1. La riaggregazione a Pavia dell'intiero suo territorio.

2. La conservazione dell' Ateneo, giacchè fino dai tempi di Maria Teresa erano corsi propositi di trasportarlo a Milano.

L'Università esiste da secoli a Pavia, rispose Bonaparte, *nè conosco motivo perchè non abbia a rimanervi.*

Da quel giorno la sede degli studi

superiori diviene più illustre per gli eletti ingegni che, oltre quelli già ricordati, qui vennero chiamati ad insegnare: come Romagnosi, Brunacci, Valentino Brugnatelli, Monti, Foscolo ecc. non che per gli istituti scientifici, dei quali si andò via via arricchendo.

La sicurezza pubblica però, che è sintomo sicuro, osserva argutamente il Vidari, per giudicare del vero pregio di un governo, lasciava non poco a desiderare, perché debole era il reggimento del vicerè Eugenio di Beauharnais, sotto il quale erano numerose le aggressioni a mano armata, le invasioni nelle case private, i ferimenti e gli assassinii.

Ma gli eventi precipitavano e già la fortuna di Bonaparte crollava.

A Milano, il 20 aprile 1814, secondo l' antico rito o costume pagano delle vittime espiatrici e degli olocausti, si compiva al grido, che era un pretesto, di *abbasso le tasse*, la strage del conte Giuseppe Prina, che la

storia deve annoverare fra i più illustri personaggi del primo regno italico, e la vergognosa tragedia del Senato. Beauharnais ritiravasi coi tesori in Baviera, le sette liberticide avevano libero campo e l'Italia ricadeva nel dominio delle soldatesche austriache.

Pavia corse la stessa sorte, e il Podestà Camillo Campari, unitamente agli assessori del Comune, nel maggio del 1815, venne chiamato a Milano a prestare il giuramento d'omaggio e di fedeltà al nuovo ordine di cose.

Così, nota il Vidari, andava perduto anche l'ultimo privilegio dell'antico Comune ghibellino: di giurare in casa propria, nelle mani del delegato del principe territoriale. Era un *jus fumi*, se vuolsi, ma era sempre un diritto municipale consacrato dall'uso antichissimo, cioè dal 1164 al 1815.

I rappresentanti di questo comune, scrive il Fenini, coraggiosamente si presentarono nella metropoli lombarda

colla nappa *rosso-bianca*: i colori storici del municipio pavese, ma quei colori offesero la vista dell' arciduca Giovanni, il quale, non riconoscendo altra insegna che la *giallo-nera* dell'Austria, invitò i delegati a spogliarsene.

Il Campari morì il 14 settembre del 1816. Questo degno cittadino, che il Vidari dice doversi ricordare a meritato onore, fu di ingegno sottile e di mente equilibrata. In molte occasioni si dimostrò sagace ed abile diplomatico, come appunto lo rivelano le istruzioni da lui date al marchese Luigi Malaspina, quando, nel 1814, si recava a Vienna, quale rappresentante di questa città, per studiare l'assestamento territoriale ed amministrativo del Lombardo-Veneto.

Il Carpanelli lo chiama « attissimo a trattare gli affari ugualmente di ragione privata e di pubblica, facondo nel dire, perspicace conoscitore degli ingegni, amatore sopratutto de' giovani in cui scorgeva la scintilla del bene. »

E perchè il lettore impari a conoscerlo e ad amarlo come figlio di questa terra, il nostro autore ricorda quanto il Campari fece, in tempi di servitù, contro la forza straniera, pel bene immediato di questa Pavia, in cui si appuntavano tutti i suoi nobilissimi ideali.

Eppure, quantunque in tempi di *monumentomania*, nessun pubblico segno ricorda ai Pavesi quest'uomo benemerito, che servì la sua città nativa colla virtù del lavoro e del sacrifizio e che, in momenti calamitosi, seppe propugnare con fermezza e carattere gli interessi Ticinesi!

XIX.

Vienna si proponeva di riacquistare ancora la Lomellina ed il Siccomario, ecc. per riaggregarli, secondo il voto di Pavia, al loro capoluogo.

Quando, a turbare il lavoro dei Metternich, dei Castlereagh, dei Talleyrand e degli altri colleghi, il 26 febbrajo 1815 si sparge la nuova della

inopinata e strepitosa fuga di Bonaparte dall'Isola d' Elba, e della sua miracolosa e trionfale marcia da Cannes a Parigi.

Si abbandonano i negoziati, si riprendono le armi e rovesciato una seconda volta l'Uomo fatale dal trono, il cancelliere austriaco rinnovava invano ai rappresentanti dell'Europa la domanda di portare il confine lombardo al Sesia e al Po. Dovette soffermarsi invece al Ticino e al Gravellone.

Così Pavia, pel trattato di Parigi, 20 novembre 1815, rimane di bel nuovo un capo senza membra.

L'Agro ticinese dell'Oltrepò e dell'oltre Ticino rimase unito ai possedimenti di terraferma del re di Sardegna, Vittorio Emanuele I.

Ai mali della servitù si aggiunge la carestia.

Fu allora, nel 1817, che mercè i sussidi della benemerita commissione centrale di beneficenza, le elargizioni dei cittadini e dei corpi morali, si

fondò la locale Pia Casa d'Industria, alla quale consacrò l'ingegno e l'opere sue indefesse il Barone Pio Magenta, che Pavia dovrà sempre ricordare coll'affetto dovuto ai cittadini più benemeriti, e alla quale sono pure legati i nomi di numerosissimi benefattori, fra cui ricorderemo, per tacere degli altri, il vescovo Luigi Tosi, G. B. Mantovani, Carlo Arnaboldi Gazzaniga, la cui memoria rimarrà consacrata a lettere d'oro nelle pagine della beneficenza, nonchè quello del cav. Nob. Camillo Brambilla che, da sette lustri all' incirca, consacra le sue intelligenti ed indefesse cure anche a questo importante luogo Pio, da lui presieduto con intelletto d'amore.

Durante quel tempo di oppressione straniera, nacquero numerose società segrete, e sono infatti note le congiure dei Carbonari e delle altre sette.

L' Italia era piena di grandi e di piccoli orienti, di giuramenti cupi, di pugnali, di segni e vocaboli mi-

steriosi. Anche nel Ticinese si congiurò, ma, come dappertutto, senza alcuna fortuna, e l'autore ricorda i nomi del prof. Giovanni Rasori, dell' avv. Costantino Mantovani, capo della *lega dei federali di Lombardia* nel Ticinese, del cav. Carlo Pisani Dossi, del prof. Adeodato Ressi e di altri.

Quest'ultimo insegnava scienze politiche nella nostra Università. Saputo che la trama di cui aveva fatto parte era stata scoperta, prevedendo la sorte che lo attendeva, l'ultima volta che salì la cattedra, prese commiato da' suoi alunni con parole commoventi e con caldissima invocazione all' Italia. Che differenza tra il Ressi e l'austriacante prof. Configliacchi, il quale, nel 1825, dovette al coraggio del collega suo Luigi Lanfranchi, se, per mano degli studenti dell'Ateneo, dallo straniero perseguitati, non fece la morte del Prina.

Si può facilmente immaginare il fuoco che le parole del Ressi desta-

rono nell'animo della generosa gioventù, la quale aspirando a una libertà non provata, ritornava alle proprie case diffondendo nel popolo le patriottiche ispirazioni ricevute sui banchi della scuola.

La dottrina del libero esame, osserva argutamente il Vidari, e gli intenti della nuova scuola letteraria iniziata dal Manzoni, non erano osteggiati dalla curia pavese, che annoverava forti ingegni e forti caratteri, e mentre l' ing. Leopoldo Omboni, amministratore della mensa vescovile e ardente patriotta, veniva catturato, il pio vescovo Luigi Tosi, tenuto d'occhio dal Torresani e dal Bolza, era perquisito nel suo gabinetto ed obbligato a rimanere rinchiuso per quaranta giorni nel seminario di Pavia.

L' autore nostro, diligentissimo anche nelle ricerche e nel completare il quadro degli odi contro lo straniero, non dimentica a questo punto di ricordare un bel momento della

vita del famoso tenore Fraschini, il quale, cantando nel 1839 sulle scene del teatro Condominio la *Gemma*, trovava ispirazioni ed allusioni patriottiche da tutti intese ed entusiasticamente applaudite, il che turbava i sonni dell' Austria, che finì coll' incarcerare il celebrato artista.

Falliti i moti del 21, del 25 e del 31, il pensiero della libertà e dell' indipendenza, inestinguibile per se stesso, ed il sangue versato dai nostri martiri benedetti, spingerà gli Italiani a pugnare in una rivoluzione, che *non sarà una congiura, ma una crociata, una necessità.*

E quì il Vidari ha una pagina veramente ispirata al più puro e alto patriottismo. Mostrandcci la gloriosa pleiade di giovani lombardi che in quei tempi di lutto illustravano l' Italia, ci ricorda i nomi venerati e cari di Grossi - Carcano - Tenca - Rotondi - Robecchi - Maestri - Codazza - Sacchi, e quelli ancora di Depretis - Correnti - Giovanni Can-

toni - della Famiglia Cairoli - Verga - Orlandi - Bargoni - Zanini - Zanardelli - F. Cucchi - Brioschi - Secondi, ecc. tutti giovani pieni di vita, di coraggio, d' intelligenza e di fede in una cosa sola: nella liberazione della patria. Oh splendido ideale!

L'amnistia di Pio IX scuote profondamente gli animi; sulle sponde del Ticino e del Po si cantano inni a Carlo Alberto e al Pontefice.

Gli studenti vengono spesso alle mani colla sbirraglia austriaca e il 9 gennaio 1848, provocati da soldatesche insolenze, battendosi animosi contro di essi, spargono il primo sangue nelle vie di Pavia.

Tra i feriti, fuvvi il giovane Gaetano Caccialupi, allora studente di matematica, oggi generale nell'esercito nazionale.

Milano insorge e, colle sue memorande cinque giornate, caccia lo straniero dalle sue mura.

Pavia, al primo annuncio della rivoluzione, manda segretamente alla

città sorella, per gli opportuni accordi, gli animosi cittadini ing. Giuseppe Franchi ed il ragioniere Luigi Dagna, i quali caddero nelle mani degli Austriaci e corsero grave pericolo d'essere fucilati.

Il 22 marzo Benedek, che presidiava Pavia, abbandona la città al Comune e con 1200 uomini raggiunge sulla via cremonese-lodigiana, Radetzky cacciato da Milano.

Il 23 giugno, dal Gravellone, giungono a Pavia gli studenti genovesi guidati da Mameli, che l' autore nostro chiama a diritto il Tirteo del 48, non che gli Stradellini, condotti dall'ing. Belli.

Il dott. Bonetta, che fu benemerito cittadino e capo del Comune, scambia col Mameli il bacio di fratellanza fra gli applausi e la generale commozione.

Pavia è pronta agli eventi. La guardia civica assume la custodia della città. Si costituisce un governo provvisorio, che si fonde presto con quello centrale di Lombardia. Si nomina un

comitato di difesa, uno di sicurezza, uno per l'istruzione, di cui faceva parte il nostro autore, che descrive così bene quei giorni solenni e pieni di trepidazione per le sorti della patria.

Il 26 marzo entrano in Pavia le truppe piemontesi, ed il 29 vi fa il suo ingresso trionfale Carlo Alberto, coi duchi di Savoia e di Genova suoi figliuoli, e la bandiera tricolore sventola per la prima volta fra queste mura.

Il 4 aprile arrivano gli studenti Torinesi, indi la colonna guidata dalla principessa Belgiojoso Triulzi. Garibaldi, giunto a Genova da Montevideo, è alle porte di Pavia il 20 luglio 1848. Un'onda immensa di popolo lo acclama. Era stato preceduto di un giorno dal pavese Gaetano Sacchi, già alfiere dell'Eroe popolare nella campagna d'America, morto, da un anno circa, generale dell'esercito e senatore (1).

(1) Intorno a Gaetano Sacchi, il chiar. prof. cav. Gentile, Preside della Facoltà

Quanto entusiasmo e quanta concordia di virili propositi in quei giorni di lotta e di gloria!

Gli Austriaci sono respinti al di là dell'Adda e del Mincio e nei giorni 8, 9 e 10 aprile sono vinti a Goito, a Monzambano e a Valeggio. Il 30 maggio sono di nuovo disfatti e perdono Peschiera, ed è questa pei nostri la più bella giornata di quella guerra.

Ma la scuola di Mazzini e di Cattaneo trova molti seguaci a Milano, quantunque pochi nel Ticinese, e i contrasti dei due partiti, monarchico e repubblicano, accresciuti dalle intemperanze della stampa e delle sette, che intempestivamente si preoccupavano dell'assetto definitivo d'Italia, generando malcontenti ed incertezze, fanno mancare dolorosamente all'e-

---

di lettere e filosofia della nostra Università, ha pubblicato da poco tempo due pregevolissimi scritti. L'uno *Idealità*; l'altro è la *Commemorazione funebre.*

sercito combattente, quando supremo era il bisogno, gli aiuti necessari per vincere un nemico formidabile e protetto ancora dalle fortezze di Verona, Mantova e Legnago.

Comandavasi da troppi, dice a ragione il Vidari, e mancavasi dei tre elementi di vittoria: di discisciplina, di concordia e d' intelletto rivoluzionario, benchè non mancassero anche da noi atti singoli d'animo risoluto, come quello compiuto dall' insigne pittore pavese Pasquale Massacra.

Il 30 giugno i nostri sono da Radetzky oppressi a Vicenza; il 25 luglio vinti a Custozza e costretti a ritirarsi, sono di nuovo vinti sotto Milano il 4 agosto. Il re di Sardegna stipula l'armistizio Salasco e ripassa il Ticino, mentre lo stesso giorno gli Austriaci in numero di 5000 rientrano in Pavia.

Gli avvenimenti della seconda riscossa, che principiano il 13 marzo del 49, il doloroso fatto del generale Ramorino, (il quale contro gli ordini

di Chzarnowsky avendo abbandonato il posto assegnatogli avanti l' inimico, venne poi fucilato) sono narrati dal nostro autore punto per punto, con vera serenità d' animo e con chiarezza.

Parla poi del disastro di Novara (23 marzo 1849) e del successivo armistizio del 26 marzo, col quale si convenne che, durante le trattative di pace, 20,000 Austriaci, a spese del Governo Subalpino, occuperebbero le terre, tra il Po, la Sesia e il Ticino.

Così i nostri eroi caddero, perchè nelle battaglie dei popoli, scrive il Carcano, coloro che fanno il primo impeto contro la possa nemica, si consacrano da se stessi alla morte.

E la dominazione straniera tristamente ripesò sull' Italia coi rigori dell'assolutismo. — Ma gli animi non cedono allo sconforto e il movimento intellettuale di quel periodo di gloriosa preparazione alla lotta del 59 fu davvero prodigioso, avvivando

sempre con intenso amore ed oculata prudenza l'idea del diritto e della libertà ed educando i cittadini ad immolarsi al concetto della patria.

Finalmente, dopo dieci anni « lunghi al servaggio, brevi alla speranza, uscì dall'animo di Vittorio Emanuele il grido della nuova guerra. »

Contro la scaltrita cancelleria di Vienna veglia il conte di Cavour e le armi sono in pugno del Re, dei suoi figli, di Garibaldi, del popolo tutto che come un solo uomo insorge al « grido di dolore » e al nuovo alito fremente di libertà, mentre salito al sommo del potere l'erede del primo Napoleone, viene in Italia con duecentomila Francesi a stenderci la mano aiutatrice e a bagnare col loro sangue fraterno i campi della nostra indipendenza.

La pace di Villafranca, avendo assicurato l' aggregazione della Lombardia al Piemonte, nel settembre di quello stesso anno 1859, Vittorio Emanuele venne a Pavia fra l' entu-

siasmo della popolazione. Confermata la fusione il 10 ottobre dello stesso anno, fu soppressa la linea doganale di confine fra le due regioni.

Nel 1859 sorse adunque la nuova provincia di Pavia, costituita quasi intieramente coll'antico principato pavese. Ad essa si aggiunsero le terre di Bobbio e di Ottone con una popolazione di 25000 abitanti, ma le furono tolte, senza ragione, Binasco - Abbiategrasso - Magenta con 60000 anime all' incirca e unite alla già troppo vasta provincia di Milano.

Il 27 aprile del 1860 sono indette le prime elezioni amministrative provinciali. Pavia festante accoglie i rappresentanti dell'antico e del nuovo Agro ticinese, nel palazzo del Collegio Ghislieri.

Giuseppe Robecchi di Gambolò viene dai colleghi, per speciali benemerenze, acclamato presidente, ed egli con un discorso caldo e patriottico, saluta le antiche regioni del principato pavese, raccolte intorno

al loro centro naturale, dopo quasi due secoli di forzata separazione.

E col discorso del Robecchi, il Vidari chiude opportunamente l'opera sua, giacchè dal 1859 l'Agro ticinese è entrato a far parte della grande famiglia italiana, la cui storia è una sola, identici gli ideali e le aspirazioni.

CONCLUSIONE

Ed ora, riassumendo, diremo che gli errori incorsi in questa prima edizione, sono parecchi davvero, molti evidentemente imputabili al proto, ma alcuni anche allo storico nostro, il quale, come in generale tutti gli autori, non ha ben corrette le bozze di stampa e talvolta ha preso anche qualche abbaglio, fortunatamente di poco conto, se si considera che l'opera in discorso ha un carattere ed un' impronta, sì politica che morale, decisamente locale.

Sarebbe invero desiderabile che le

notizie e le date, risguardanti la storia generale d'Italia e d'Europa, fossero sempre scrupolosamente precise. Ad ogni modo se talora e in quei casi è a notarsi qualche inesattezza, è da osservare pure, che tutto ciò che non si riferisce al Ticinese, altro non è, nè può essere, che la cornice del quadro, dal Vidari disegnato e colorito da pari suo.

E se egli in qualche punto ci lascia desiderare ancora indagini più profonde e vien meno a finezze di precisione, ci offre tuttavia largo compenso in moltissimi altri, nei quali, anche le esigenze della forma letteraria, possono essere pienamente soddisfatte. Nè mancheremo di notare che in questa *Storia Frammentaria,* le cui parti sono in generale abilmente connesse, si poteva mantenere un ordine più rigoroso ed evitare qualche ripetizione dannosa all'efficacia del libro.

Questi però sono nei di poco momento, e condonabilissimi in un' o-

pera tanto estesa e tanto ricca di notizie. Così ci pare debito della critica coscienziosa rilevarli e scusarli ad un tempo, e a questo ci spinge tanto più volentieri la considerazione di pregi rari e notevolissimi.

La vaghezza del nuovo non svia mai l'autore dal suo cammino, nè le menzogne convenzionali, che, secondo Max Nardau, sono la caratteristica dell'Età presente, mai non offendono la serenità e l'imparzialità di questo lavoró, l'intimo valore del quale non va giudicató solamente dal punto di vista della critica storica, ma dall'insieme, dalla sua economia generale, non che dalla lodevolissima, costante vitalità, che erompe quasi da ogni pagina, dell'idea dell'unità ed integrità dell'*Agro ticinese*.

La nostra *memoria*, che considera più specialmente quelle parti dei *Frammenti*, nelle quali l'originalità e l'ingegno del Vidari meglio si manifestano, non ha altro scopo, lo ripetiamo, che di apprestare una chiara

notizia a chi non potendo leggerli per intero, voglia tuttavia conoscere le vicende principali di questa regione, come del resto si propone ancora di spingere gli altri che hanno tempo e lena a prendere piena conoscenza di questi due volumi così ricchi d'idee, caldi d'affetto e pieni di *vital nutrimento.*

Il Vidari, il cui nome suona caro ad un pubblico numeroso d' intelligenti, può essere lieto della lode sincera attribuitagli dai numerosi suoi recensori, non solamente Pavesi, e del favore col quale il suo libro fu accolto da' suoi concittadini e dagli studiosi.

E al punto di finire, ci assale lo scrupolo di avere in gran parte sciupata l' opera egregia costringendola nelle angustie di questo nostro rifacimento, dettato saltuariamente, quando gli obblighi dell' ufficio e dell'insegnamento ci permettevano. Di ciò siamo davvero impensieriti e ci dorrebbe assai, se, malgrado il buon

volere che ci ha guidati, non fossimo riusciti che a questo.

In tal caso vorremmo chieder venia all' autore e al pubblico, che avremmo entrambi così malamente servito.